



# *Acta Concordium*

N°20

---

*Supplemento a "Concordi" - n.3 - luglio 2011*





La presente pubblicazione è realizzata  
grazie al sostegno di



Acta Concordium - n° 20 - Supplemento a “Concordi”, n° 3/2011

**CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO**

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa

Proprietario: Fondazione Concordi

Editore: Accademia dei Concordi

Direttore: Ennio Raimondi

Direttore responsabile: Anna De Pascalis

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi

ISSN 1121-8568





# INDICE

ULISSE POGGI: UN LETTERATO TOSCANO NELLA ROVIGO DI FINE OTTOCENTO Antonello Nave	Pag. 1
UNA INEDITA STRUTTURA DI ETÀ ROMANICA NEL POLESINE TRANSPADANO Antonio Diano	Pag. 11
LE <i>MAGNAE FEBRES</i> DELLA SUOCERA DELL' APOSTOLO PIETRO Il barocchismo di un vescovo letterato Enrico Zerbinati	Pag. 21
LE GRANDI RELIGIONI MONOTEISTE E L' UNIONE EUROPEA Luigi Costato	Pag. 37
L' ISTITUZIONE SCOLASTICA TRA CRISI E PROSPETTIVE Virgilio Santato	Pag. 41
COMMEMORAZIONI	Pag. 55
UN ILLUSTRE RODIGINO DI SUCCESSO (FUORI CITTÀ) Luigi Costato	Pag. 57
RICORDO DI SANTE BORTOLAMI Enrico Zerbinati	Pag. 61



## ULISSE POGGI: UN LETTERATO TOSCANO NELLA ROVIGO DI FINE OTTOCENTO

Antonello Nave

Nell'autunno del 1890 l'incarico di provveditore scolastico a Rovigo fu affidato al professor Ulisse Poggi, letterato di discreta fama nazionale, trasferitosi da Prato nel capoluogo polesano per seguire il figlio Tito, che il 26 agosto aveva assunto la direzione della cattedra ambulante di agricoltura<sup>1</sup>.

Proprio sulla scorta delle note biografiche che Tito Poggi (1857-1944) compose in memoria del padre<sup>2</sup>, ci sembra utile qui riprendere e sviluppare quanto da noi scritto in altra occasione sulla figura di Ulisse Poggi<sup>3</sup>, finora misconosciuta o del tutto ignota alla coscienza storica locale.

Ulisse Poggi era nato a San Casciano in Val di Pesa, in provincia di Firenze, il 12 gennaio 1829. Figlio di un farmacista, per un dissesto familiare non aveva potuto seguire studi regolari, ma grazie alla caparbia e all'amore per la cultura aveva potuto egualmente completare la propria formazione da autodidatta, rivelando peraltro una precoce attitudine per le lettere con la stesura nel '44 della *Imelda Bonifacio*, una tragedia romantica in versi rimasta inedita.

Fervente patriota, a diciannove anni Ulisse Poggi fuggì di casa per arruolarsi nel battaglione dei volontari toscani e il 29 maggio 1848 prese parte alla battaglia di Curtatone, cadendo nelle mani degli Austriaci. Dopo tre mesi di carcere, poté fare ritorno al paese natio e nei cinque anni successivi attese con impegno ad una multiforme produzione letteraria, rimasta quasi tutta inedita, fatta di sonetti, odi, satire e poemetti in terza rima, nonché di alcuni sermoni dialogati, preludio sintomatico di quella che sarà la sua passione per la scrittura teatrale.

---

<sup>1</sup> L. GALLETTO, *Tito Poggi e la cattedra ambulante di agricoltura*, in E. BIANCARDI (a cura di), *Le radici della dolcezza. La bieticoltura e l'industria saccarifera nel Veneto del '900*, Rovigo, Minelliana, 2007, pp. 49-68.

<sup>2</sup> T. POGGI, *Ulisse Poggi. Notizie biografiche*, Pistoia, Niccolai, 1938. Cfr. E. CODIGNOLA (a cura di), *Educatori e Pedagogisti*, in *Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana*, Milano, Tosi, 1939, p. 345.

<sup>3</sup> A. NAVE, *Educando al teatro. Cento anni di attività teatrale nel liceo classico "F. Cicognini" di Prato*, Prato, ArteStampa, 1997, pp. 10-18; *Id.*, *Ulisse Poggi. Dal liceo di Reggio al "Cicognini" di Prato*, in «Reggiostoria», XXVI, 1, gennaio-marzo 2004, pp. 28-36.

Ottenuta nel '49 per concorso la nomina granducale a maestro elementare, in ragione delle sue idee da "liberale incorreggibile" fu presto sollevato dall'incarico per aver detto in classe che Roma avrebbe dovuto essere la capitale d'Italia. Trasferitosi a Firenze, lavorò come correttore di bozze presso Felice Le Monnier, fino a quando, nel 1859, il governo provvisorio dell'Emilia gli affidò la cattedra di letteratura italiana nel liceo di Reggio, dove resterà per ben diciotto anni.

La famiglia intanto cresceva di numero. Nel '62 nasceva la sua quarta figlia, Camilla, che sarebbe diventata un'apprezzata scrittrice di narrativa infantile<sup>4</sup>. Per integrare il magro stipendio di insegnante, Poggi diede avvio ad un'abbondante produzione letteraria e scolastica: versi d'occasione, prose e dialoghi per bambini e adolescenti, nonché una fortunata grammatica italiana scritta in forma dialogica<sup>5</sup>.

Non mancò di cimentarsi col libretto d'opera e con il dramma. Nel '68 scrisse il testo del *Gustavo Wasa* su musica del vicentino Giuseppe Apolloni (1822-1889), che all'epoca era considerato uno dei più convincenti seguaci dello stile verdiano e vantava al pari di Ulisse Poggi un passato quarantottesco. L'opera andò in scena con discreto successo al teatro comunale di Trieste la sera del 12 novembre 1872.

Al '72 risale anche la pubblicazione da parte di Poggi di un dramma storico in cinque atti intitolato *Cola Montano*, di cui fece menzione Angelo De Gubernatis nel dizionario degli scrittori contemporanei<sup>6</sup>.

Conosciuto e stimato da intellettuali e letterati quali Atto Vannucci e Aleardo Aleardi, Tommaseo e Fogazzaro, Terenzio Mariani, Pasquale Villari e Alessandro D'Ancona, nel '77 Ulisse Poggi fu promosso provveditore agli studi e venne assegnato alla sede di Belluno, da cui dopo soltanto un anno passò a quella di Piacenza, dove restò fino al 1882, quando una dura campagna di stampa dei democratici locali lo indusse a chiedere il trasferimento.

Su nomina ministeriale, nel gennaio 1883 Ulisse Poggi giunse a Prato come rettore del convitto Cicognini, che era stato appena statalizzato, e nel quale

---

<sup>4</sup> Sulla figura e l'opera di Camilla Poggi *Del Soldato* (1862-1940) si rinvia a M. BANDINI MUTI (a cura di), *Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana. Poetesse e Scrittrici*, Milano, Tosi, 1941, p. 222.

<sup>5</sup> U. POGGI, *La grammatica del mio Felicino. Conversazioni offerte a giovanetti studiosi*, Firenze, Le Monnier, 1865.

<sup>6</sup> A. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 1234.

Gabriele D'Annunzio aveva passato i suoi anni di collegiale. Poggi ebbe anche l'incarico di preside del ginnasio-liceo e della scuola tecnica annessi all'istituto. Fu accolto con unanime favore in città, dove si sperava che potesse far tornare al prestigio d'un tempo il convitto e le sue scuole, dopo la discussa gestione del rettore Flaminio Del Seppia (di cui sarcasticamente parlano le memorie dannunziane). Ma ben presto Poggi si tirò addosso le dure e circostanziate critiche dei radicali pratesi, che lo tacciarono di incompetenza culturale e di boriosa miopia amministrativa. Eloquentemente, a detta del periodico «Fieramosca», l'abbandono del Cicognini da parte di alcuni docenti di valore, che preferirono allontanarsi da un ambiente scolastico reso soffocante dal nuovo rettore: altrettanto eloquente, a dire di quel giornale democratico, il fatto che nel settembre 1884 lasciò il convitto anche il direttore spirituale Giovanni Battista Bulgarini<sup>7</sup>, un colto sacerdote rosminiano legato da profonda stima e affetto a Terenzio Mariani e inviso al clericalismo pratese, che faceva capo ai fratelli Cesare e Gaetano Guasti. Aspre critiche il «Fieramosca» riservò anche alla sbrigativa soppressione dell'osservatorio meteorologico operata dal Poggi, mentre in seguito apprezzò l'opera svolta dal preside-rettore nei confronti dell'amministrazione locale e del governo<sup>8</sup>, che portò alla realizzazione della palestra, alla costruzione di una nuova ala del convitto e di una palazzina per il liceo, con serra e musei annessi<sup>9</sup>.

Nel marzo 1887, peraltro, nel teatrino settecentesco del Cicognini fu messo in scena *Lo speziale del villaggio*, operetta in un atto scritta da Ulisse Poggi per i suoi convittori e musicata dal maestro pratese Attilio Ciardi. Quello spettacolo, che veniva a sostenere le sorti di un genere che in Italia stentava ad affermarsi nel gusto del pubblico di età umbertina per la leggerezza dei suoi contenuti, segnerà l'avvio nella nuova storia nazionale del Cicognini di una consuetudine e di una pratica teatrale che resteranno come nota peculiare del liceo classico pratese, negli oltre cento anni di vita successiva.

Lasciato il Cicognini nel 1889 per raggiunti limiti d'età, nel corso dell'anno successivo Poggi e la sua famiglia si trasferirono a Rovigo, dove il figlio Tito era stato chiamato a dirigere la cattedra ambulante di agricoltura, su incarico

---

<sup>7</sup> «Fieramosca», 5 ottobre 1884.

<sup>8</sup> Ivi, 12 ottobre 1884.

<sup>9</sup> Cfr: C. INNOCENTI-S. POZZI, *Il Collegio Cicognini a Prato. Arte e Storia*, Prato, Pentolinea, 1993, pp. 117-122.

dell'amministrazione provinciale che era saldamente nelle mani della destra liberale<sup>10</sup>.

Con l'inizio dell'anno scolastico 1890-91, Ulisse Poggi fu incaricato dal ministero di svolgere *pro tempore* le funzioni di provveditore agli studi di Rovigo. E in tale veste nel febbraio del '91 fece la sua comparsa nella cronaca locale con una lettera al «Corriere del Polesine», che conteneva alcune precisazioni sulla concessione di sussidi a maestri indigenti da parte del consiglio scolastico provinciale, di cui per legge al provveditore spettava la vice-presidenza<sup>11</sup>.

L'esordio rodigino di Ulisse Poggi come conferenziere avvenne, invece, il 12 aprile 1891 all'Accademia dei Concordi, dove egli intrattenne l'uditorio sulle figure femminili nell'*Inferno* dantesco, ottenendo l'apprezzamento del corrispondente locale dell'«Adriatico» per la serietà e l'amabile "arguzia toscana" con cui aveva saputo trattare il tema<sup>12</sup>.

Un anno più tardi, Poggi tornò a parlare in Accademia il 15 maggio 1892, soffermandosi in quella occasione sulla *Mitologia dell'amore in Grecia*<sup>13</sup>.

L'anziano provveditore stava trascorrendo placidamente i suoi giorni a Rovigo, quando improvvisamente si profilò quella che ai suoi occhi di liberale conservatore parve un inequivocabile segno di tempi nuovi e minacciosi, caratterizzati da deprecabili disordini e lacerazioni finanche in seno alle istituzioni scolastiche, che avrebbero dovuto mantenersi estranee alla lotta politica. Il 17 giugno 1892 un sussulto si registrò in seno al consiglio scolastico provinciale, dove la nuova maggioranza democratico-radicale approvò la nomina di tre nuovi delegati scolastici di analogo orientamento politico. Ulisse Poggi, che presiedeva la seduta al posto del prefetto (ancora da nominare, dopo la partenza di Dall'Oglio) ebbe un bel protestare, ma nulla poté contro la decisione del consiglio. Il «Corriere del Polesine», organo degli agrari e della destra polesana, disapprovò quella votazione, che a suo dire veniva a mescolare la politica in un ambito dal quale essa avrebbe dovuto essere esclusa<sup>14</sup>. La prova più evidente, a dire del quotidiano casaliniano,

---

<sup>10</sup> Il quotidiano progressista di Venezia esprime perplessità sul fatto che l'amministrazione provinciale per chiamata diretta avesse dato quell'incarico a Tito Poggi, che all'epoca era insegnante nell'istituto tecnico di Reggio Emilia («L'Adriatico», 5 giugno 1890).

<sup>11</sup> «Corriere del Polesine», 25 febbraio 1891.

<sup>12</sup> «L'Adriatico», 14 aprile 1891.

<sup>13</sup> «Corriere del Polesine», 16 maggio 1892.

<sup>14</sup> Ivi, 19 giugno 1892.

era nella nomina del radical-socialista Nicola Badaloni, ma tale circostanza fu smentita dallo stesso Poggi in una lettera al giornale, dove peraltro egli ci tenne a dichiarare l'intenzione di astenersi da qualsiasi commento sulla vicenda, proprio per il suo ruolo istituzionale. Si limitò ad affermare che: «a me, vecchio soldato della libertà, ciò che oggi si chiama politica non va a genio, non rispondendo al mio antico ideale»<sup>15</sup>.

Non passarono due mesi, che fu accolta la richiesta di dimissioni che lo stesso Poggi aveva insistentemente inoltrato al ministero, e al suo posto fu inviato da Macerata il professor Enrico Puccini<sup>16</sup>.

Il definitivo pensionamento non significò per Poggi l'abbandono della città, dove il figlio Tito era già ben inserito e apprezzato nel contesto cittadino per l'impegno in favore della modernizzazione di tecniche e colture, sia con le sue conferenze agronomiche che con la pubblicazione quindicinale del «Polesine Agricolo».

Libero da incombenze lavorative, invece, il vecchio professore poté dedicarsi all'*otium* letterario e riprese la sua attività di poligrafo e di conferenziere, compiaciuto di dare veste arguta e un amabile tocco di toscanità al suo eloquio, sia negli scritti che in qualche pubblica lettura.

Il suo esordio letterario in Polesine fu una composizione in versi strettamente connessa con la mitologia padana e intitolata *Piazza Fetonte. In Crespino sul Po*. Scritta a Rovigo il 10 ottobre 1892 e dedicata alla nobildonna Vittoria Sarti Savonarola, ai primi di gennaio del '93 l'ode apparve in anteprima sul «Corriere del Polesine», prima di trovar posto in una strenna a favore dell'istituto dei bambini rachitici di Genova<sup>17</sup>. All'evocazione con enfasi

---

<sup>15</sup> Ivi, 22 giugno 1892.

<sup>16</sup> Ivi, 16 agosto 1892.

<sup>17</sup> La poesia apparve nella rubrica "Farfalle" sul «Corriere del Polesine» del 6-7 gennaio 1893. Ci sembra opportuno qui riportarne integralmente il testo: « Qui, temerario figlio di Climene, / roteando precipite / piombasti; e strideano le chiove / divampanti dal fulmine / al tuffo immane nei gorgi del Po. // Folle! che osasti le fere eliache, / a mortale destra indocili, / per l'etra avventare in furente / carriera: a te sfuggirono, / tardi sgomento, i fren; la Terra urlò. // Or torrefatta, or di gelo orrida, / urlò, temendo l'ultimo / esizio: ma Giove tonante, / te dejetto, gli alipedi / frenò col cenno, e rese legge al dì. // Copre silente notte quei secoli, / forse mille, che furono / innanzi che Ermete i vocali / segni donasse ai popoli, / donde tanta di luce onda sortì. // A pochi eletti, nelle acroatiche / veglie, sotto terribili / scongiuri, svela il geloso / jerofante di splendidi miti / l'enigma, ai volghi occulto ognor. // E pur de' miti talor balenano / gli arcani! A te, progenie / audace d'un debil Farào, / per materne blandizie / cede quasi lo scettro il genitor: // ma il sacerdozio, custode vigile, / ti fulminò d'esilio; / e qui tra le foci

classicheggiante di un tempo mitico legato alla funesta vicenda del giovane Fetonte, Poggi abilmente faceva seguire allusioni ad epoche più recenti, accennando a novelli Fetonti, ai trionfi della scienza e alle ardite opere idrauliche del Polesine, ma non trascurando nel finale di far cenno alla durissima condizione della plebe contadina, che mangia «l'unica polenta» e medita vendetta:

Oggi scienza scote la fiaccola  
abbarbagliante, e sfolgora  
pertutto; dal libero *demos*  
sorgon Fetonti innumeri,  
pronti il timon dello Stato a ghermir.

Stupende, ingenti l'opere fervono;  
che non possiamo? furono  
fanciulli i Titani, i Giganti!  
Ma la plebe, perpetua  
schiava, che a' pingui altrui campi sudò,

ruttando in sozzi tuguri l'unica  
polenta, impreca, e medita  
ruine! ... Più sane e più certe  
le lenticchie nutrivano  
chi la cheopia inutil mole alzò!

Un secondo componimento d'occasione, dal ritmo e dal tono assai diversi, apparve un mese più tardi sul «Corriere del Polesine». Si trattò di un gioioso *Brindisi per l'Esposizione dei vini polesani. Febbraio 1893 in Rovigo*. La mostra-concorso fu organizzata dal comizio agrario di Rovigo e si aprì il 12 febbraio nel Salone della Borsa, con un allestimento affidato alle cure del pittore Giovanni Biasin<sup>18</sup>. I versi furono pubblicati dal «Corriere del Polesine», dove

---

padane, / del patrio Nilo memore, / l'arte portasti idraulica e l'ardir. // Oggi scienza scote la fiaccola / abbarbagliante, e sfolgora / pertutto; dal libero *demos* / sorgon Fetonti innumeri, / pronti il timon dello Stato a ghermir. // Stupende, ingenti l'opere fervono; / che non possiamo? furono / fanciulli i Titani, i Giganti! / Ma la plebe, perpetua / schiava, che a' pingui altrui campi sudò, // ruttando in sozzi tuguri l'unica / polenta, impreca, e medita / ruine! ... Più sane e più certe / le lenticchie nutrivano / chi la cheopia inutil mole alzò!».

<sup>18</sup> Cfr. A. NAVE, *Giovanni Biasin (1835-1912). Un artista veneziano a Rovigo tra Eclettismo e Liberty*, con un contributo di R. Reali, Rovigo, Minelliana-Accademia dei Concordi, 2011.

già era stato offerto un ampio riassunto del discorso inaugurale pronunciato da Tito Poggi, che dell'esposizione era stato il vero artefice<sup>19</sup>.

Anche stavolta, dopo una scontata celebrazione delle gioie procurate dal vino, Ulisse Poggi innestò spunti di positivistica attualità, accennando al darwinismo e invitando alla laboriosità e alla concordia sociale, con un tono arguto e una scioltezza di ritmo sicuramente memori della lezione di Giuseppe Giusti<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> «Corriere del Polesine», 12-13 febbraio 1893.

<sup>20</sup> Questo il testo integrale: « Mescete? Oh liquido / raggio di sole! / Come te scorano, / come te brillino / limpide fervide / le mie parole. / Oh per i devoti / che ben ti onorano / fonte di gaudio, / fonte d'amore, / consolatore / de' negri affanni, / mite, possente, libero, / nemico degl'inganni! / Oh sui protervi e stolidi / che te, abusando, insultano, / o che le adultere / miscele ingollano, / certo, terribile / vendicatore! / Te nume e vittima, / con vece alterna, / portento e simbolo / di vita eterna, / disceso agl'inferi / Bacco Adonè / cantò la mistica / lira d'Orfeo, / de' nostri visceri / or nelle làtebre / scendi propizio; / quivi trasformati, / risorgi, e accendine / la mente e il core, / lampo di genio, / foco d'amore. // Se dei quadrumani / in linea retta / venga la specie / che umana è detta; / se al proto plastico / muco natante / debban l'origine / Platone e Dante; / o dell'artistico / dito divino, / senza il sussidio / dello stecchino, / l'Adamo ebraico, / fatto e non nato, / come le pentole / fosse formato; / s'arroti in dispute / dotte l'ingegno / di chi fantastica / di dar nel segno! / Noi, con più pratica / filosofia, / facciam miracoli / d'agronomia, / e alzando i calici / cantiamo in coro: / Viva il lavoro e viva l'allegria! // L'uomo è una macchina? / Molto curiosa, / se mai! Conoscere / brama ogni cosa; / frugola, s'agita, / fra belle e brutte / da tanti secoli / ne fan di tutte; / e osserva, e medita, / e scopre, e inventa; / d'error, d'ostacoli / non si sgomenta; / un'invisibile / forza, un mistero, / oh, non materia, / certo, il pensiero, / in lui perpetuo / contende, ardisce, / d'ogni possibile / s'impadronisce. / Destini incogniti? / Eterna via? / Sia quel che sia! / Intanto al diavolo / pigri e birbanti! / E andiamo avanti / Cantando in coro / Viva il lavoro e viva l'allegria! – // Marci nell'anima, / marci nell'ossa, / un piè in postribolo, / un nella fossa, / ricchi disutili / solo occupati / il censo a spendere / degli antenati, / su via, spicciatevi! / Che almeno il resto / in mano càpiti / di qualche onesto / che stringa al villico / la man callosa, / che dica al povero / buono a qualcosa: / – Non ti promettere / ruffa o cuccagna; / suda e guadagna! / Qui c'è lavoro: / l'ingegno e l'oro / faran che frutti / il ben di tutti. – / E allora i poveri / diranno in coro: / – E così sia! / Viva il lavoro e viva l'allegria! // Brindisi, brindisi! / Gloria ai magnanimi / dal cui pensiero / rifulge ai popoli / l'utile vero! / Troppi si alzarono / infino a ieri / trionfi e statue / d'eroi guerrieri! / Eroe benefico, / messia divino / è chi moltiplica / il pane e il vino! / Ricca di fertili / terre e di sole, / questa politica / l'Italia vuole! / Non le combriccole / destre o sinistre, / del danno pubblico / tutte ministre; / non gli specifici / degli utopisti, / pazzi rimedii, / del mal più tristi; / non gli amminicoli / dell'ambizione, / non l'infimissima / caccia al milione! / Docet Bononia / è il detto antico: / nobil Polesine, / con santo ardire / oggi puoi dire / l'alta parola: / – Province italiche, venite a scuola! » (U. POGGI, *Per l'Esposizione dei vini polesani. Febbraio 1893 in Rovigo. Brindisi*, in «Corriere del Polesine», 16-17 febbraio 1893).

Malgrado il reiterato invito alla gioia, in casa di Ulisse Poggi si stavano vivendo settimane di grande apprensione per le condizioni ormai disperate in cui versava la figlia trentatreenne Vittorina, che morì di tisi di lì a pochi giorni, la mattina del 25 febbraio<sup>21</sup>. Ai suoi funerali parlò il lendinarese Eugenio Petrobelli e non mancarono le rappresentanze di varie associazioni agrarie della provincia<sup>22</sup>, come segno di gratitudine per l'aiuto che Vittorina aveva dato al fratello Tito nella redazione del «Polesine Agricolo» e nel disbrigo delle pratiche relative alla cattedra ambulante.

Nel novembre del '93 apparve a puntate sul «Corriere del Polesine» la “novella preistorica” intitolata *Caino nella luna*, dove in forma grottesca e tono moraleggiante Ulisse Poggi raccontava di due primordiali popoli di scimmie lunari, che dall'originaria concordia erano passati a combattersi per stolto desiderio di dominio e di possesso, facendo arricchire soltanto spregiudicati fornitori, ufficiali e banchieri e giungendo infine a comprendere quanto fosse vantaggioso ritrovare le ragioni di una pacifica e laboriosa convivenza<sup>23</sup>.

Al racconto d'appendice fece seguito un bozzetto narrativo di taglio realistico-patetico ambientato a Piacenza, nel quale Poggi raccontava in prima persona un episodio eloquente di quelle che spesso erano le fatali conseguenze alle quali portava l'ignoranza e la superstizione nei riguardi della salute infantile: un bambino muore in poco tempo di polmonite per la leggerezza dei genitori, che ricorrono ad intrugli risanatori o ad una benedizione del parroco, invece di proteggere i loro figli dal freddo invernale<sup>24</sup>. E invece di denunciare la diffusa condizione di miseria di tante famiglie del popolo, il benpensante Ulisse Poggi mette in risalto l'incoscienza fatale di una madre che ama farsi leggere gli articoli del «Secolo» e di un padre che fa il lampionaio e con la terza elementare ha diritto a votare, al pari delle persone istruite e coscienziose.

La collaborazione del Poggi con il quotidiano conservatore di Rovigo continuò con la pubblicazione di un suo scritto del '77, nel quale aveva descritto, con accenni autobiografici, la funesta serie di scosse sismiche

---

<sup>21</sup> Ivi, 25-26 febbraio 1893.

<sup>22</sup> Ivi, 26-27 e 28-29 febbraio 1893.

<sup>23</sup> La novella fu pubblicata in otto puntate sul «Corriere del Polesine», dal 3-4 novembre al 12-13 novembre 1893.

<sup>24</sup> U. POGGI, *Casi non rari*, ivi, 13-14 novembre 1893.

che nel corso del 1873 aveva colpito il bellunese<sup>25</sup>; con la *Storia pietosa* di un piccolo merlo ammazzato, per semplice istinto, da un gatto domestico e poi diventato preda di un ragazzo affamato: «Il piccolo spazzaturajo doveva avere un po' più fame del gatto»<sup>26</sup>.

Poi fu la volta di *Natale. Omelia di un laico solitario*<sup>27</sup> e di alcune considerazioni etico-politiche sull'utilità di una equa tassazione, proporzionata alla ricchezza individuale<sup>28</sup>.

Ad un anno dalla morte di Vittorina, nell'aprile del '94 il vecchio professore fu colpito da un nuovo lutto, con la scomparsa di sua moglie Maria Jacopozi, per la quale pronunciò il discorso funebre il sindaco Amos Bernardi<sup>29</sup>.

Ancor più di prima, l'*otium* letterario si configurò come propizia e confortante occasione per dimenticare o almeno per attutire il senso di vuoto e di desolazione. Ulisse Poggi si dedicò con la lena di sempre alla stesura di racconti, poesie e brevi commedie per due volumetti destinati alle scuole, che videro la luce a Piacenza per i tipi dei fratelli Bernardi<sup>30</sup>.

All'inizio del '95 risale, invece, la pubblicazione sul «Corriere del Polesine», in trenta puntate, del romanzo d'appendice intitolato *Prospero del Bene*<sup>31</sup>.

Nella primavera dell'anno successivo Ulisse Poggi tornò a svolgere una conferenza all'Accademia dei Concordi, soffermandosi stavolta su *Tre leggende* riguardanti l'Eden biblico e il mito induista di Adima, al quale egli stesso vent'anni prima aveva dedicato una poesia<sup>32</sup>.

Nel maggio 1897, invece, egli intrattenne il ristretto e colto uditorio che si era raccolto nella sala della Concordiana sulle vicende di Pigmaliione e Galatea<sup>33</sup>. Evidentemente Ulisse Poggi dedicava gran parte del suo tempo all'indagine su tematiche cosmogoniche e mitologiche, approfondendo i legami e le comparazioni con le leggende di altri popoli indoeuropei.

---

<sup>25</sup> *Id.*, *L'anno di grazia 1873 a Belluno*, ivi, dal 15-16 novembre al 18-19 novembre 1893.

<sup>26</sup> *Id.*, *Storia pietosa*, ivi, 19-20 e 20-21 novembre 1893.

<sup>27</sup> *Ivi*, 24-25 dicembre 1893.

<sup>28</sup> U. POGGI, *La miseria nell'abbondanza. Considerazioni di un borghese... non possidente*, ivi, 28-29 dicembre, 31 dicembre 1893-1° gennaio 1894, 3-4 e 5-6 gennaio 1894.

<sup>29</sup> *Ivi*, 2-3 aprile 1894. Vedi anche la corrispondenza apparsa sull'«Adriatico» del 4 aprile 1894.

<sup>30</sup> U. POGGI, *Aprile. Poesie, dialoghi e racconti per fanciulli*, Piacenza, Bernardi, 1895; *Id.*, *Maggio. Dialoghi e scritti vari per giovinetti*, ivi, Bernardi, 1895.

<sup>31</sup> Il romanzo apparve in trenta puntate, dall'11-12 gennaio all'11-12 febbraio 1895.

<sup>32</sup> *Tre leggende*, in «Corriere del Polesine», 19-20 e 27-28 maggio 1896.

<sup>33</sup> *Un'altra leggenda*, ivi, 16-17 maggio 1897.

Il suo valore come letterato e studioso non sfuggì ai membri dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che lo nominarono socio corrispondente nel corso della solenne seduta annuale che si svolse nel maggio del '97 in Palazzo Ducale a Venezia<sup>34</sup>.

Un anno più tardi, Poggi lesse la sua ultima conferenza domenicale all'Accademia dei Concordi. Col titolo di *Fantasticando* egli intrattene il pubblico su un tema a metà tra l'escatologico e l'esoterico, condividendo coi presenti alcune sue riflessioni e suggestioni relative all'esistenza del diavolo e alle teorie sullo spiritismo, di cui egli stesso si professava studioso, in linea con una curiosità intellettuale e un filone di indagine che erano nati in seno al positivismo<sup>35</sup>.

Il 22 dicembre del '98, invece, Ulisse Poggi partecipò ad una serata benefica organizzata nel Salone della Borsa in favore dei bambini poveri della città, e in tale occasione illustrò ai presenti storia e significato simbolico dell'Albero di Natale<sup>36</sup>.

In quelle settimane gli era stato chiesto di scrivere qualcosa per l'opuscolo *In memoria della defunta Signora Angelina Guarducci Gabrielli*, insegnante di ginnastica nella scuola normale di Rovigo e madre di tre figli ancora piccoli<sup>37</sup>: Ulisse Poggi compose un'epistola leopardiana e la poesia *Vedovanza* per il marito Francesco Gabrielli, pioniere dell'educazione fisica e sportiva nel Polesine, che peraltro sarebbe morto pochi mesi più tardi<sup>38</sup>.

Quello fu l'ultimo episodio che vide coinvolto Ulisse Poggi nel contesto rodigino. Alla fine di gennaio del '99 giunse notizia che suo figlio Tito aveva accettato la direzione della neonata cattedra ambulante di Verona, lasciando con qualche sottinteso polemico la realtà rodigina<sup>39</sup>.

Ulisse seguì il figlio e si trasferì a Verona, dove si sarebbe spento tre anni più tardi, l'8 giugno del 1902.

---

<sup>34</sup> Ivi, 27-28 maggio 1897.

<sup>35</sup> Ivi, 9-10 maggio 1898.

<sup>36</sup> Ivi, 24-25 dicembre 1898.

<sup>37</sup> Ivi, 2-3 gennaio 1899. Alla sua morte, avvenuta il 18 novembre 1898, restavano orfani tre figli ancora piccoli, che pochi mesi più tardi ebbero la sciagura di perdere anche il padre.

<sup>38</sup> «Corriere del Polesine», 19-20 marzo 1899. M. ROMANATO, *Francesco Gabrielli (1857-1899). Le origini del calcio in Italia: dalla ginnastica allo sport*, Treviso, Antilia, 2008.

<sup>39</sup> Nel «Corriere del Polesine» del 28-29 gennaio 1899 fu pubblicata la lettera in cui Tito Poggi spiegava i motivi familiari e professionali che lo avevano indotto a dimettersi dalla direzione della cattedra ambulante di Rovigo.

# UNA INEDITA STRUTTURA DI ETÀ ROMANICA NEL POLESINE TRANSPADANO

Antonio Diano

*diplomandosi Giacomo Hiche*

Della vetusta pieve di S. Donato *in Predurio* (o *in Pedrurio*), dislocata a breve distanza dall'attuale centro abitato di Fiesso Umbertiano (RO), sussistono copiose attestazioni documentarie a partire dalla prima metà del X sec. Ben noto quindi all'erudizione locale, l'ente, che apparteneva *in spiritualibus* alla diocesi di Ferrara come buona parte dell'area transpadana<sup>1</sup>, sembra coinvolgere attorno a sé tra IX e XI-XII sec. i quadri del potere ecclesiastico e laico dell'area adriese e ferrarese, includendo un'influenza diretta di provenienza canossana<sup>2</sup>.

Ancor oggi sopravvive – pur tra manomissioni e rifacimenti scalati lungo i secoli – l'edificio di culto, studiato or non è molto in ottica archeologica e storico-topografica da Enrico Zerbinati<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un quadro saldamente fondato sui documenti e ricco di riscontri sul territorio si veda l'eccellente lavoro di A. FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane: Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta, sec. X-XIV*, Bologna 1986.

<sup>2</sup> Cfr. ad es. G. PASQUALI, *Istituzioni plebane e castrensi nei secoli IX-XI*, in *Storia di Ferrara*, IV, Ferrara 1987, pp. 163-183, in partic. pp. 169-171 (ove si fa rinvio a precedenti studi di A. Castagnetti).

<sup>3</sup> E. ZERBINATI, *Il marmo d'altare della chiesa di S. Donato di Fiesso Umbertiano*, in "Wangadicia", 1, 2002, pp. 119-143; ID., *Memoria dell'antico: reperti di età romana nel comune di Fiesso Umbertiano*, in *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e vita sociale*, a cura di E. ZERBINATI, Monselice 2008, pp. 41-56 (con amplissima e rigorosa bibliografia e documentazione connessa; non citeremo ulteriormente questi due contributi, il cui ruolo di supporto e rinvio continuo daremo qui per scontato). Sull'organizzazione plebana del territorio ferrarese si veda, tra i numerosi e importanti studi di A. SAMARITANI, almeno *Circoscrizioni battesimali, distrettuazioni pastorali, congregazioni chiericali nel Medioevo ferrarese*, in "Analecta Pomposiana", IV, 1978, pp. 69-176, per S. Donato p. 91; referenza obbligata A. VASINA, *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate. Aspetti e problemi*, in "Ravennatensia", VI, 1974-75, pp. 421-450, per S. Donato p. 441 e c. f.t. (con una notazione critica – coinvolgente anche S. Donato – sulla cartografia allegata alle sfruttatissime edizioni delle *Rationes decimarum* pontificie: p. 431 e nota 27). Per una più articolata visione areale sarà opportuno ricorrere anche a ID., *Ravenna e Adria nel Medioevo*, ivi, V, 1976, pp. 181-210. Il metodo di Vasina (o, forse meglio, il suo abuso incontrollato) è stato contestato di recente da L. PAOLINI, *Introduzione*, in *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV). Storia e arte*, a cura di L. PAOLINI, Bologna 2009, pp. 9-19.

Lo studioso ne contestualizza le vicende su ampio arco diacronico restituendoci un quadro d'insieme, ove il dato archeologico, per quanto possibile in relazione ad un complesso mai indagato con metodi siffatti, né per scavo né sul vivo delle sue strutture, viene posto in fervida dialettica con la storia medievale e moderna dell'area e con i relitti della morfologia antica in parte ancora visibili.

In particolare Zerbinati s'è occupato del “marmo d'altare” con iscrizione latina (*CIL* V, 2468) conservato all'interno della chiesa e riemerso negli anni '50 dello scorso secolo, ripercorrendone la pur non eccelsa fortuna e attivando un percorso di ricerca da cui son scaturite nuove ipotesi. Un'acquisizione di grande interesse è data dalla scoperta di una “croce latina ad estremità patenti”, ricavata sul verso del manufatto di età romana, sinora inedita e databile a parere dell'autore attorno al X sec. (occorrerà nondimeno discuterne ulteriormente con dovizia di riscontri in sede opportuna: confido che l'autore o altri, sulla scia delle risultanze da lui recate, lo facciano al più presto, vista l'innegabile rilevanza assunta dal recupero archeologico).

Chi scrive invece si muoverà qui in tutt'altra direzione, più consentanea alle sue competenze e del resto intravista proprio grazie agli studi di Zerbinati.

Recentissimamente, infatti, m'è occorso d'effettuare, guidato sul campo dal collega e amico, un sopralluogo all'edificio onde compiere una prima analisi autoptica delle strutture e desumerne ogni possibile indizio di ordine tipologico e costruttivo.

La nostra ottica disciplinare, basterà precisarlo, è esplicitamente storico-architettonica, ancorché aperta agli apporti dell'archeologia e – va da sé – di ogni disciplina coinvolta<sup>4</sup>.

Un piccolo, nuovo tassello al lavoro pluriennale da me condotto nella prospettiva del censimento delle architetture superstiti di epoca medievale nell'area compresa tra Venezia e Verona, priva sino ad anni recenti – e questo è punto centrale – di una solida tradizione storiografica<sup>5</sup>. Risarcimento

---

<sup>4</sup> Per il punto di vista di chi scrive in argomento si veda, brevemente, A. DIANO, *Oltre Coletti. Prospettive per lo studio della cultura architettonica medievale nella diocesi di Treviso*, in Luigi Coletti, *Atti del Convegno* (Treviso 1998), a cura di A. DIANO, Treviso 1999, pp. 259-289, in partic. pp. 266-267.

<sup>5</sup> Tra i miei studi si veda, da ultimo, *L'architettura ecclesiastica nelle campagne venete in età medievale*, in “Studi e fonti del Medioevo vicentino e veneto”, IV, 2010, pp. 107-140. Inutile – io stimo – ribadire che non v'è traccia di lemmi consimili nelle antologie più o meno informate e meditate costituite da opere quali R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre*

dopo risarcimento, stiamo ricostruendo un quadro dei monumenti superstiti insospettato sino agli anni '70-'80 del '900. Riprenderemo l'aggancio in chiusura di questa nota.

La chiesa di S. Donato (fig. 1) si presenta attualmente nella qualificazione architettonica di una piccola cappella mononavata, presumibilmente coperta in origine da capriate a vista e di assai limitato sviluppo dimensionale. Il dosso sul quale essa s'erge è un indubbio relitto morfologico antico (in prossimità le foto aeree rilevano un marcato meandro di un paleoalveo), al quale si sono aggiunte stratificazioni antropiche: residuo che risulta il modesto cacumine

---

*Venezie anteriori al Mille*, Padova 1986, e per altro verso G. SUITNER, *Le Venezie*, Milano 1991 ("Italia romanica", 12); *Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008 ("Patrimonio artistico italiano"), su cui ho già espresso altrove le mie riserve (né sarà il caso qui di ritornare sull'argomento).



Fig. 1 – La chiesa di S. Donato di Fiesso Umbertiano. Esterno.  
L'edificio sorge su un antico dosso di origine fluviale.

di un rialzo già ben più vasto, i cui fianchi sono stati oggetto nella seconda metà del '900 di radicali sbancamenti. Questi, realizzati per agevolare i lavori agricoli, hanno non solo sconvolto l'assetto dell'area, ma anche messo in pericolo la staticità del monumento e compromesso non poco i possibili sviluppi di una pur auspicabile campagna archeologica.

Il monumento versa in cattive condizioni conservative; alcune zone dell'ossatura muraria rivelano uno stato precario, al quale si è cercato di porre rimedio oltre un decennio fa con generosi, ma purtroppo parziali, interventi di emergenza.

Le pareti della chiesa appaiono al presente pressoché totalmente ricoperte d'intonaco, talché risulta difficilissimo, di fatto impossibile in mancanza di sondaggi archeologici, analizzare la muratura e le caratteristiche dell'apparecchio e della messa in opera dei materiali. Solo qualche rada caduta consente di accertare l'erezione di una fabbrica in laterizio, materiale del resto comunissimo in pianura sin da età romana.

La *facies* attuale, dunque, ben difficilmente potrebbe supportare una congrua e fondata ipotesi di datazione. Tuttavia, sulla base dei documenti<sup>6</sup> e della tipologia complessiva, sembrerebbe non del tutto fuori luogo pensare ad avanzato XV secolo<sup>7</sup>.

Lo dico una volta per tutte, ed è del resto quasi truismo: solo un'adeguata campagna archeologica sull'edificio e sull'area circostante potrà consentire di formulare ipotesi più solide.

Ma non è questo, alla fin dei conti, lo scopo specifico di queste righe pur di mera segnalazione.

Occultata alla visione dall'esterno da un locale recente presumibilmente destinato a sagrestia, all'interno del quale tuttavia la volumetria del sintagma absidale è ancora quasi completamente apprezzabile, si eleva in discreto stato di conservazione e comunque nell'integrità della sua struttura appunto un'abside semicircolare (fig. 2), del tutto disadorna, che, attesa la declinazione del tipo e nonostante le suaccennate difficoltà di lettura, può essere datata prudenzialmente ad avanzato XII sec.

---

<sup>6</sup> Nel 1434, stando alle visite pastorali, la chiesa era "dirupta": cfr. M. TCHAPRASSIAN, *Fiesso nel Medioevo: frammenti per una storia*, in *Fiesso Umbertiano...*, cit., pp. 57-72, a p. 65 (ma tutto il saggio è una buona messa a punto delle vicende della pieve di S. Donato).

<sup>7</sup> Scarsissimi lacerti a fresco ancora rintracciabili sulle pareti interne della chiesa sembrerebbero poter confermare tale ipotesi.

Com'è noto, la classe dell'abside semicircolare costituisce un punto nodale nell'architettura e nelle tradizioni costruttive diffuse dall'alto Medioevo a tutto il romanico in area complessivamente europea, e in particolare nel romanico padano e medio-padano, per usare la terminologia introdotta da A. C. Quintavalle<sup>8</sup>.

La struttura qui risarcita si inserisce in tale immensa famiglia di edifici di culto (aula con terminazione absidale semicircolare), sulla non uniforme fenomenologia della quale, per quanto attiene all'area medio-veneta, ho avuto modo di condurre numerosi studi<sup>9</sup>, tanto sul già noto quanto – ancora una volta – sull'inedito. Il motivo principale che mi ha convinto ad espungere

---

<sup>8</sup> Cfr. almeno A.C. QUINTAVALLE et al., *Romanico mediopadano: strada, città, ecclesia*, Parma 1983.

<sup>9</sup> Cfr. DIANO, *L'architettura ecclesiastica...*, cit. (con bibl. anteriore).



Fig. 2 – Abside semicircolare della chiesa di S. Donato di Fiesso Umbertino, databile ad avanzato XII sec.

quest'abside dalla complessiva (e ancorché fortemente dubitativa) datazione medio-quattrocentesca dell'edificio è dato dalle caratteristiche costruttive e distributive dell'emiciclo interno. Qui s'appalesano due elementi che rinviano a etimo assai alto: intanto la pur quasi impercettibile estroflessione dell'arco trionfale, ma soprattutto i rapporti proporzionali e di stesura parietale tra curva basamentale e cielo della calotta, al quale il costruttore ha conferito netta preminenza (fig. 3). A motivo di quest'ultimo particolare della flessione del tipo il nostro edificio s'apparenta con la pur cronologicamente precedente,



Fig. 3 – Veduta parziale dell'aula, forse databile alla metà circa del Quattrocento, della chiesa di S. Donato di Fiesso Umbertiano. L'emiciclo absidale interno presenta invece moduli caratteristici del romanico 'settentrionale' (pieno XII sec.).

epperò assai vicina geograficamente, desinenza del S. Basilio di Ariano<sup>10</sup>, per altri versi parlante indubbiamente una *koinè* ‘tardo-ravennate’ (un tempo si sarebbe detto ‘esarcale’), vista l’impaginazione parietale e la conformazione poligonale esterna dell’abside stessa. Il S. Donato appare lontanissimo da tale eredità culturale, e assai più coerente, come accennato, con le coeve esperienze del romanico ‘settentrionale’.

Certo, la possibilità di condurre un’analisi autoptica e magari, subito dopo, archeologica delle strutture superstiti, in particolare – dunque – della desinenza absidale ci aiuterebbe a precisare (e fors’anche a correggere) una prima lettura così coordinata. Ancora, sarà opportuno tirare al più presto una planimetria affidabile, non tanto per cogliere le relazioni precise tra abside e vano longitudinale (aspetto peraltro non secondario), quanto per accertare l’effettivo ingombro in pianta della struttura absidale e compararlo con quello d’altri edifici di aree circovicine. Sarebbe necessario altresì accertare come s’immorsa la curva absidale con il muro est dell’aula, onde inferirne dati decisivi sulla cronologia dell’edificio e sulla datazione relativa dell’abside, ma è ovvio che la questione va rimessa ad un ordinario esercizio di archeologia degli elevati.

Le lunghe eredità messe in moto dalle consuetudini costruttive e di bottega sono oggi considerate fondamentali al fine di poter cogliere le coordinate areali relativamente alle prassi di messa in opera dei materiali, alle tecniche murarie<sup>11</sup>, e pure al dato metrologico, atteso lo statuto recentemente conquistato dalle discipline archeometriche e metrologiche ormai impostesi ai vertici delle metodologie d’indagine cui occorre sottoporre qualsiasi prodotto, magari pluristratificato, d’edilizia storica.

Restando comunque sul mero versante storico-architettonico, che stiamo praticando qui, l’indagine non potrà essere completata neppure preliminarmente fino a quando non s’avrà la possibilità d’utilizzare le risultanze di indagini scientifiche appena sufficienti a corroborare la stessa lettura delle murature e la valutazione delle strutture.

---

<sup>10</sup> CANOVA DAL ZIO, *Le chiese...*, cit., pp. 83-85.

<sup>11</sup> Di “bagaglio *esperienziale* di carattere tecnico-artistico” (e sia pur in riferimento a contesti monumentali di edilizia *haute*) parla M. LUCHTERHANDT, *Rinascita a Roma, nell’Italia carolingia e meridionale*, in *Storia dell’architettura italiana. Da Costantino a Carlo Magno*, a cura di S. DE BLAAUW, Milano 2010, II, pp. 322-373, a p. 331 (cors. mio). Sui “vincoli religiosi ed etnici” che rinsaldarono – sulla *longue durée* – la vicenda della diocesi ferrarese ha posto l’accento D. BALBONI, *Pievi e masse ferraresi nei sec. X-XII*, in “Ravennatensia”, III, 1972, pp. 425-462, a p. 449.

Per parte mia, nella specifica ottica disciplinare surriferita, ritengo trattarsi, al postutto, di un'addizione insperata (e, per vero, insospettata) al succinto *corpus* dell'architettura medievale superstita nell'attuale territorio polesano, così come avevo potuto stabilirlo sin dal 1991<sup>12</sup>.

Purtuttavia, ponendosi in ottica comparativa, non mi pare per ora possibile, al di là del generico (e sia pure assolutamente fondamentale) collegamento con le richiamate strutture absidali semicircolari dell'Italia padana e medio-padana, recar riscontri di flessione specifica.

Del resto, a corto e medio raggio, è noto che il territorio di giurisdizione ferrarese a nord del Po poco o nulla conserva di piena età romanica e d'analogha tipologia (limite malauguratamente insuperabile). Potremmo pensare a qualche forma di dialogo con il S. Venanzio di Copparo<sup>13</sup>, dislocato però oltre il Po, o a qualche relitto (peraltro seriore rispetto al nostro caso) segnalato da D. Balboni<sup>14</sup> (mentre assai poco si ricava – s'intenda bene, per l'area specifica – dalla meritoria ricognizione condotta da F. Gandolfo nel 1987)<sup>15</sup>: ma non s'andrebbe oltre un pur qualificante e comune *cliché* tipologico, in sé tanto soggetto – in area 'setentrionale' – a varietà di fenomenologie stilistiche e declinazioni costruttive, da rendersi, una volta rilevato (fatto, lo ribadisco, di primaria importanza contestuale), insufficiente a fornire *liaisons* convincenti e persuasive.

Le evidenze qui presentate, insomma, impongono all'attenzione degli studiosi un *case study* pertinente ed eloquente in ordine alle molte tematiche che

---

<sup>12</sup> A. DIANO, *La chiesa abbaziale di S. Maria della Vangadizza nel quadro dell'architettura medievale dell'entroterra veneto*, in "Atti e memorie del Sodalizio Vangadicense", IV, 1991, pp. 183-210, a p. 199.

<sup>13</sup> *Da Santa Maria di Savonuzzo a San Venanzio: una chiesa trecentesca nel territorio copparese*, Copparo 1999.

<sup>14</sup> D. BALBONI, *I più antichi edifici di culto della città e della diocesi di Ferrara nella superstita "facies" medievale*, in *Insedamenti nel Ferrarese. Dall'età romana alla fondazione della Cattedrale*, Firenze 1976, pp. 159-164.

<sup>15</sup> F. GANDOLFO, *Il romanico a Ferrara e nel territorio: momenti e aspetti per un essenziale itinerario architettonico e scultoreo*, in *Storia di Ferrara*, V, Ferrara 1987, pp. 323-351. E' evidente che non prendiamo in considerazione qui Pomposa e gli altri episodi del consacrato "romanico ferrarese" nel territorio, da Ostellato ad Argenta a Mizzana (per cui si veda il saggio di Gandolfo, magari con l'aiuto prezioso della *Guida del Ferrarese* di Ugo Malagù), in quanto – a parere di chi scrive – non *direttamente* pertinenti, almeno in questa fase della ricerca.

ne risultano coinvolte (si pensi solo all'implicita convocazione del dibattito sulla cd. "teoria della continuità")<sup>16</sup>.

Comunque sia, il lavoro prosegue, ed è nella natura della ricerca che un fortunato recupero venga innanzitutto segnalato, onde poterlo poi, a seguito di studi ulteriori e meditati, inserire entro una trama articolata e coerente di qualificazioni e di relazioni storiche. L'abbiamo fatto e lo stiamo facendo per i territori di Treviso, Padova, Vicenza; confidiamo, nonostante la scarsa quantità degli individui superstiti e nella speranza che l'archeologia consenta nuove scoperte e acquisizioni, di riuscire in un prossimo futuro ad ottenere risultati analoghi anche per l'area polesana\*.

---

<sup>16</sup> Per un inquadramento problematico si veda ora G. BROGIOLO, *Architetture e insediamenti nella Venetia et Histria tra VI e X secolo*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. L'altomedioevo e il romanico*, a cura di J. SCHULZ, Venezia 2009 (volume peraltro assai discutibile, se non altro per la parte dedicata all'età romanica che risulta frutto di rifusione – non dichiarata – dei testi contenuti in *Veneto romanico*, cit. *supra*, nota 5), pp. 6-89.

\* Grazie al prof. Enrico Zerbinati per avermi richiesto con amabile insistenza questa piccola nota; lo ringrazio anche per l'accurata esecuzione delle fotografie qui allegate e per avermi chiarito alcuni aspetti di ordine topografico.



## LE MAGNAE FEBRES DELLA SUOCERA DELL'APOSTOLO PIETRO

### Il barocchismo di un vescovo letterato Enrico Zerbinati

L'evangelista Luca<sup>1</sup> narra in due versetti (4, 38-39) la guarigione operata da Gesù di una febbre perniciosa che aveva colpito la suocera di Simone. L'episodio, avvenuto a Cafarnao in Galilea nella casa dello stesso Simone, poco tempo prima della sua chiamata all'apostolato, è ignorato dall'evangelista Giovanni, ma viene riferito, seppure con qualche differenza, anche dagli altri Sinottici, Matteo (8, 14-15) e Marco (1, 29-31)<sup>2</sup>.

Il testo greco di Luca<sup>3</sup> dice che la suocera ἦν συνεχομένη πυρετῷ μεγάλῳ, «era oppressa da una grande febbre» e, allora, Gesù ἐπετίμησεν τῷ πυρετῷ, «ingiunse alla febbre» di andarsene e la donna fu liberata. Per indicare lo stato febbrile l'autore sacro utilizza il vocabolo πυρετός al singolare. Anche

---

<sup>1</sup> Questo articolo è stato, *in compendium*, anticipato in forma divulgativa e senza note da [E. ZERBINATI], *Le febbri della suocera dell'apostolo Pietro. Il barocchismo di un letterato del Seicento*, «L'Adese», anno XII, n. 2, aprile 2011, p. 10 (per un disguido tipografico l'articolo compare non firmato). Ringrazio la dott. Michela Marangoni e la prof. Maria Grazia Migliorini per il loro fattivo aiuto.

<sup>2</sup> «La narrazione più solenne di *Lc* manca dei dettagli casalinghi e da teste oculare del vangelo di *Mc*; qui [in Luca] non si dice più che Gesù la prese per mano, ma soltanto che si chinò verso di essa [suocera] e “intimò” alla febbre di lasciarla»: *Grande commentario biblico, Parte II, Il Nuovo Testamento a articoli tematici*, a cura di J.A. FITZMYER, S.J., R.E. BROWN, S.S., Queriniana, Brescia 1974 (rist. della I ed. 1973), p. 992. E ancora: «In questo racconto della guarigione della suocera di Pietro, l'evangelista [Luca] continua a seguire Marco, ma con numerosi ritocchi indica la propria interpretazione. ... Migliora [il soggetto è Luca] lo stile di Marco, ma soprattutto costruisce la scena in modo da accentuare la superiorità di Gesù sul male che opprime la donna. ... Gesù domina la febbre come ha dominato il demonio [vd. Luc. 4, 33-37]: non tocca la mano dell'ammalata, basta una minaccia e la guarigione è istantanea e completa»: G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova Editrice, Roma 1992, IV edizione 2006, pp. 164-165.

<sup>3</sup> Vd. *Novum Testamentum graece et latine apparatu critico instructum edidit Augustinus Merk S. I.*, editio tertia, Sumptibus Pontificii Instituti Biblici, Romae 1938 (e edizioni successive), p. 206: Luc. 4, 38 Ἐπειὶς δὲ ἀπὸ τῆς συναγωγῆς εἰσῆλθεν εἰς τὴν οἰκίαν Σίμωνος. πενθερὰ δὲ τοῦ Σίμωνος ἦν συνεχομένη πυρετῷ μεγάλῳ, καὶ ἠρώτησεν αὐτὸν περὶ αὐτῆς. 39 καὶ ἐπιστὰς ἐπάνω αὐτῆς ἐπετίμησεν τῷ πυρετῷ, καὶ ἄφηκεν αὐτὴν· παραχρῆμα δὲ ἀναστᾶσα διηκόνει αὐτοῖς.

Matteo<sup>4</sup> e Marco<sup>5</sup> usano il singolare, proponendo la medesima locuzione: καὶ ἀφῆκεν αὐτὴν ὁ πυρετός, «e la febbre la lasciò».

Ora san Girolamo nella sua *Vulgata* mantiene il singolare nella traduzione di Matteo («et dimisit eam febris»)<sup>6</sup> e Marco («et continuo dimisit eam febris»)<sup>7</sup>, mentre si comporta diversamente per Luca, impiegando nel primo versetto il plurale («Socrus autem Simonis tenebatur *magnis febribus*»), per poi continuare, dando l'impressione di smentire se stesso, nel versetto successivo con il singolare («Et stans super illam, imperavit *febri* et dimisit illam»)<sup>8</sup>. Il testo della *Vulgata* – adottato, come è risaputo, dalla *Vulgata Clementina*<sup>9</sup> e sostanzialmente confermato dalla edizione critica della *Vulgata* detta *Vulgata Stuttgartensia*<sup>10</sup> – sembra in questo punto un po' 'pasticciato'. Infatti la *Nova Vulgata*, iniziata dopo il Concilio Vaticano II per volontà di

---

<sup>4</sup> Vd. *Novum Testamentum graece et latine apparatu critico instructum*, p. 22: Matth. 8, 14 Καὶ ἐλθὼν ὁ Ἰησοῦς εἰς τὴν οἰκίαν Πέτρου εἶδεν τὴν πενθερὰν αὐτοῦ βεβλημένην καὶ πυρέσσουσαν· 15 καὶ ἤψατο τῆς χειρὸς αὐτῆς, καὶ ἀφῆκεν αὐτὴν ὁ πυρετός· καὶ ἠγέρθη καὶ διηκόνει αὐτῷ.

<sup>5</sup> Vd. *Novum Testamentum graece et latine apparatu critico instructum*, p. 112: Marc. 1, 29 Καὶ εὐθὺς ἐκ τῆς συναγωγῆς ἐξεληθόντες ἦλθον εἰς τὴν οἰκίαν Σίμωνος καὶ Ἀνδρέου μετὰ Ἰακώβου καὶ Ἰωάννου. 30 ἡ δὲ πενθερὰ Σίμωνος κατέκειτο πυρέσσουσα, καὶ εὐθὺς λέγουσιν αὐτῷ περὶ αὐτῆς. 31 καὶ προσελθὼν ἤγειρεν αὐτὴν κρατήσας τῆς χειρὸς· καὶ ἀφῆκεν αὐτὴν ὁ πυρετός, καὶ διηκόνει αὐτοῖς.

<sup>6</sup> Vd. *Novum Testamentum graece et latine apparatu critico instructum*, p. 22: Matth. 8, 14: «Et cum venisset Iesus in domum Petri, vidit socrum eius iacentem, et febricitantem: 15 et tetigit manum eius, et dimisit eam febris, et surrexit, et ministrabat eis».

<sup>7</sup> Vd. *Novum Testamentum graece et latine apparatu critico instructum*, p. 112: Marc. 1, 29: «Et protinus egredientes de synagoga, venerunt in domum Simonis et Andreae, cum Iacobo et Ioanne. 30 Decumbebat autem socrus Simonis febricitans: et statim dicunt ei de illa. 31 Et accedens elevavit eam, apprehensa manu eius: et continuo dimisit eam febris, et ministrabat eis».

<sup>8</sup> Corsivi miei. Il passo di Luca è riportato un po' più avanti nel testo del presente articolo.

<sup>9</sup> Codificata dopo il Concilio di Trento dal 1592: *Biblia Sacra juxta Vulgatam Clementinam plurimis consultis editionibus diligenter praeeparata a Michaele Tweedale...*, Londini 2005, *ad locum*. Inoltre vd. *Novum Testamentum graece et latine apparatu critico instructum*, p. 206, *ad locum*; *Bibliorum Sacrorum iuxta Vulgatam Clementinam nova editio...*, curavit A. GRAMATICA, Typis Polyglottis Vaticani 1951, p. 980, *ad locum*.

<sup>10</sup> Realizzata dalla Deutsche Bibelgesellschaft di Stuttgart (Società Biblica tedesca di Stoccarda): *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem, adiuvantibus B. FISCHER... [et al.]*, recensuit et brevi apparatu critico instruxit R. WEBER, editionem quartam emendatam cum sociis... praeeparavit R. GRYSON, oppure: editionem quintam emendatam retractatam praeeparavit R. GRYSON, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, rispettivamente 1994, 2007, *ad locum*. Reperibile facilmente sul web.

Paolo VI e promulgata nel 1979 da Giovanni Paolo II, corregge al singolare l'espressione «tenebatur *magna febris*»<sup>11</sup>, rispettando pienamente il testo greco.

Si possono avanzare alcune ipotesi sulle ragioni del volgarizzamento lucano di san Girolamo. L'ablativo plurale («*magnis febribus*») è stato con tutta probabilità intenzionalmente scelto per rendere maggiormente l'idea di uno stato febbrile esiziale, di una patologia funesta: non a caso il testo greco di Luca parla di *πυρετός μέγας* (secondo la tradizione cristiana, Luca era un medico<sup>12</sup>), peculiarità che non viene rilevata da Matteo e da Marco<sup>13</sup>. Girolamo deve aver colto tale elemento distintivo e di qui la sua 'libera', ma efficace, incisiva e più che 'legittima' versione.

Tuttavia non sono il singolare e il plurale che, in sé e per sé, interessano.

Piuttosto leggiamo integralmente i due versetti 'latini' di Luca: «4, 38 *Surgens autem Iesus de synagoga, introivit in domum Simonis. Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus: et rogaverunt illum pro ea. 39 Et stans super illam, imperavit febris et dimisit illam. Et continuo surgens, ministrabat illis*»<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Corsivo mio. La *Nova Vulgata* è rintracciabile agevolmente sul web. *En passant* e in quanto modesto 'cacciatore' di inezie testuali, si rileva un'altra 'correzione' tra *Vulgata* e *Nova Vulgata*, che riguarda un dettaglio, per me significativo, del passo di Matteo (8, 15): καὶ διηκόνει αὐτῷ, che Girolamo rende «et ministrabat *eis*» (come si riscontra in Marco e Luca), ma che giustamente la *Nova Vulgata* restituisce con «et ministrabat *ei*» (corsivi miei).

<sup>12</sup> Si è soliti identificare l'evangelista Luca con «Luca, il caro medico» della lettera di Paolo ai Colossesi (4, 14). In quanto medico, poteva permettersi di puntualizzare, sulla scorta delle sue fonti, che si trattava di una 'grande' piuttosto che di una 'piccola' febbre, «secondo la terminologia medica di allora». Per quest'ultima osservazione vd. *La sacra Bibbia tradotta dai testi originali con note, a cura del Pontificio Istituto Biblico di Roma*, Casa editrice Adriano Salani, [Firenze] 1961-1963, p. 1881, nota 38 (il Vangelo di Luca è tradotto da padre Alberto Vaccari, S. J.).

<sup>13</sup> Il fatto che Matteo e Marco non diano informazioni di sorta sulla febbre autorizza il Weiss ad avanzare la tesi che il *πυρετός μέγας* di Luca abbia «un valore puramente letterario». L'evangelista «ha voluto con gusto letterario concretizzare la rappresentazione del caso, oppure (ciò che è più verosimile) accentuare il carattere edificante della storia con la gravità della febbre poi guarita»: K. WEISS, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, fondato da G. KITTEL, continuato da G. FRIEDRICH, edizione italiana a cura di F. MONTAGNINI, G. SCARPAT, O. SOFFRITTI, vol. XI, Paideia, Brescia 1977, col. 902, s.v. *πυρέσσω* e *πυρετός*.

<sup>14</sup> Offro al lettore alcune traduzioni in italiano dei due versetti di Luca, 4, 38-39. *Bibbia CEI*, 1974: «Uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Chinatosi su di lei, intimò alla febbre, e la febbre la lasciò. Levatasi all'istante, la donna cominciò a servirli». *Bibbia CEI*, 2008: «Uscito dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito

Stando alla lezione della *Vulgata*, ma il discorso vale anche per il testo greco di Luca, sfido chiunque a precisare di quale natura fossero il πυρετός μέγας e le *magnae febres* che affliggevano la suocera di Simone-Pietro. Dal testo, sia greco che latino, non si evince alcuna notizia sulle caratteristiche (gli aggettivi μέγας e *magnae* per noi moderni sono designazioni vaghe e approssimative) e sull'eziologia delle febbri della povera donna<sup>15</sup>.

Eppure si dà la coincidenza che un letterato ed erudito minore del Seicento, il 'rodigino' Baldassare Bonifacio, vescovo di Capodistria<sup>16</sup>, s'improvvisi creativo interprete delle Sacre Scritture: nella fattispecie dei due versetti di Luca. Con un fantasioso talento narrativo o con un *raptus* divinatorio da ispirato veggente o con una parlantina da abile, smaliziato retore affabulatore, egli riesce a trasformare le generiche «grandi febbri» menzionate da Luca nelle varie tipologie febbrili, attribuendo ad esse un nome preciso, sicuramente desunto dai manuali terapeutici antichi e del Cinque-Seicento<sup>17</sup>.

La stravagante 'invenzione' è 'proclamata' dal nostro prelado in un'omelia tenuta nella messa celebrata nella chiesa di Santa Chiara a Capodistria, sabato

---

si alzò in piedi e li serviva». *Bibbia interconfessionale*: «Gesù poi uscì dalla sinagoga e andò nella casa di Simone. La suocera di Simone era a letto malata con la febbre alta, e chiesero perciò a Gesù di far qualcosa per lei. Gesù allora si chinò sopra di lei, comandò alla febbre di lasciarla e la febbre spari. La donna si alzò subito e si mise a servirli».

<sup>15</sup> WEISS, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, coll. 898, 901-902.

<sup>16</sup> Il Bonifacio, di famiglia rodigina, ma nato a Crema nel 1585, vissuto per 30 anni a Treviso, ha sempre considerato Rovigo come sua 'patria'; nominato vescovo della diocesi di Capodistria nel 1653, muore nella città istriana nel 1659. Tra le sue numerose opere, mi limito a menzionare la sua 'autobiografia' in 17 libri rimasta manoscritta e intitolata *Peregrinazione* (una miniera di notizie di prima mano non solo sulla vita e sui viaggi dello scrittore, ma su un'intera epoca) ora conservata all'Accademia dei Concordi di Rovigo, Fondo Silvestriano (d'ora in poi: Silv.) mss. 144-159. *Malgré moi* sono costretto, in ragione di una pluriennale dimestichezza per motivi di studio con questo autore, ad autocitarmi: E. ZERBINATI, *Baldassare Bonifacio durante e dopo l'Interdetto*, in *Lo stato marciano durante l'Interdetto. 1606-1607*, a cura di G. BENZONI, Minelliana, Rovigo 2008, pp. 221-246; ID., *Autobiografia, storia e letteratura nella Peregrinazione di Baldassare Bonifacio*, «Acta Concordium», n. 15 (2010), pp. 1-64 (il contributo si può leggere nel sito web: [www.concordi.it/accademia/pdf/Acta2010-2.pdf](http://www.concordi.it/accademia/pdf/Acta2010-2.pdf)); ID., «Paltonieri», «foresi ubbriacchi e poltri» a fronte di «abondanti e lautissime tavole». *Un paesaggio sociale nell'opera di Baldassare Bonifacio*, in *L'Utopia di Cuccagna tra '500 e '700. Il caso della Fratta nel Polesine*, a cura di A. OLIVIERI, Minelliana, Rovigo 2011, in corso di stampa (in questi contributi vasta bibliografia).

<sup>17</sup> Alcune delle febbri nominate subito dopo dal Bonifacio sono menzionate da WEISS, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, coll. 897-904 (ivi citazioni di fonti antiche e ampia bibliografia).

7 giugno 1659, vigilia della solennità della SS. Trinità. Spiegando il passo del vangelo di Luca *supra* menzionato<sup>18</sup> (vd. Appendice), non par vero al vescovo di dimostrare ai presenti la propria erudizione: da letterato marinista, infila una sequenza terminologica impressionante, rivelatrice di una smania elencatoria fine a se stessa. Il barocco della parola, che annovera in Italia esempi non del tutto disprezzabili (compreso qualche componimento e brano del nostro prelado), qui si riduce a verboso e superficiale barocchismo catalogatorio, si espande a dismisura in un frenetico gioco di rimbaldi linguistici, scade a congegno robotico, idoneo a ‘zampillare’ barbagli lessicografici e ad accendere i fuochi fatui di un glossario per noi prescientifico.

La suocera era fiaccata non da «una sola e picciola febricina, ma da febri ben molte e ben grandi».

Il nostro neppur si sogna di chiamare in causa febbri temporanee «come quella d’ Antipatro, che per poch’ ore ogni anno leggermente lo molestava»<sup>19</sup>. A suo parere non affliggono quella santa suocera febbri come l’«efimera»<sup>20</sup>,

---

<sup>18</sup> Ovviamente il Bonifacio, per le citazioni del Vangelo di Luca nell’omelia, si avvale della *Vulgata* ‘canonica’ post Concilio tridentino. Il vescovo aveva a disposizione nella sua ricca biblioteca (dopo varie traversie finita pressoché interamente all’Accademia dei Concordi, Fondo Concordiano, d’ora in poi: Conc.) diversi esemplari della Bibbia: ad es., corredati di nota di possesso, Conc. L.32.6.16; Conc. L.39.1.23; Conc. N.15.1.33; Conc. N.10.1.31 (è un Indice). Di notevole interesse è il volume con *Vulgata* ‘preconciliare’ di Conc. L.39.1.26 (*Nouii Testamenti Uulgata editio ad uetustissimorum utriusq(ue) linguae exemplarium fidem diligenter recognita, & castigata...*, in officina Francisci Bindoni, & Maphei Pasini, Venetijs 1539). Alla p. 113r del vangelo di Luca si legge: «Surgens a(u)t(em) IESVS de synagoga, i(n)troiuit in domum Simonis. Socrus aute(m) Simonis tenebatur *magna febri* [corsivo mio], & rogauerunt illu(m) pro ea. Et astans supra illam, imperauit febri, & dimisit illam. Et continuo surgens ministrabat illis». In nessuna considerazione il nostro prelado tiene il testo greco del Nuovo Testamento, di cui possedeva una copia: ΤΗΣ ΚΑΙΝΗΣ ΔΙΑΘΗΚΗΣ ΑΠΙΝΤΑ. *Nouum Iesu Christi D. N. Testamentum*, Ex officina Christoph. Plantini Architypographi Regij, Antuerpiae [Anversa] 1574 (per il passo del Vangelo di Luca vd. pp. 162-163). Il volumetto, sebbene senza nota di possesso, era indubitabilmente del Bonifacio perché è registrato sotto la lettera «N, forme picciole» al n. 284, c. 87r del catalogo ms. della biblioteca bonifaciana redatto dal chierico trevigiano Giovanni Piazza, ora in *Silv. ms.* 378. La cifra 284 è scritta a mano in una carta di guardia del libro, oggi custodito in Conc. N. XXXV.1.21.

<sup>19</sup> Cfr. VAL. MAX., 1.8.ext.16: «Et poeta Antipater Sidonius omnibus annis uno tantum modo die, quo genitus erat, febri implicabatur, cumque ad ultimam aetatem pervenisset, natali suo certo illo circuito morbi consumptus est». Cfr. PLIN., *Nat. Hist.*, VII, 51, 172: «Antipater Sidonius poeta omnibus annis uno die tantum natali corripiebatur febre et eo consumptus est satis longa senecta».

<sup>20</sup> Febbre effimera: definizione usata in passato per indicare un attacco febbrile della durata di un giorno.

l'«epimènia»<sup>21</sup>, l'«ebdomadica»<sup>22</sup>, la «pemptatea»<sup>23</sup>, la «tetratea»<sup>24</sup>, la «tritea»<sup>25</sup>, l'«emitritea»<sup>26</sup>, la «cotidiana». Purtroppo la disgraziata era affetta da febbri gravissime: «continua»<sup>27</sup>, «putrida»<sup>28</sup>, «pestilente»<sup>29</sup>, «sopracuta e maligna».

Ma non basta. Il prelado palesa un piacere quasi sadico a convocare, affastellandoli, molti altri terribili e pericolosi stati febbrili nel corpo martoriato di quell'infelice 'muliercula', la quale soffriva delle febbri «ettica»<sup>30</sup>, «diatrito»<sup>31</sup>, «pemfigode»<sup>32</sup>, «epialo»<sup>33</sup>, «omotena»<sup>34</sup>, «acmastica»<sup>35</sup>,

---

<sup>21</sup> Vd. gr. ἐπιμήνιος = mensile, per un mese, mensile.

<sup>22</sup> Vd. gr. ἑβδομαδικός πυρετός = febbre di sette giorni in sette giorni, settimanale.

<sup>23</sup> Febbre quintana. Febbre intermittente, i cui accessi si rinnovano ogni quinto giorno. Cfr. gr. πεμπταίος e πέμπτος; cfr. ad es. ἡ πέμπτη sottinteso ἡμέρα = il quinto giorno.

<sup>24</sup> Cfr. gr. τεταρταίος, ὁ τ. πυρετός = febbre quartana: forma di malaria caratterizzata da accessi febbrili ogni 72 ore (cioè ogni quarto giorno).

<sup>25</sup> *Febris tritaea*. Vd. gr. τριταίος, cioè ὁ τρ. sottinteso πυρετός = febbre terzana: forma di malaria caratterizzata da accessi febbrili ogni 48 ore (cioè ogni terzo giorno).

<sup>26</sup> Vd. gr. ἡμιτριταίος, sottinteso πυρετός = febbre semiterzana. Vd. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana* (d'ora in poi citato: *GDLI*), V, UTET, Torino 1968, p. 132, s.v. *Emitritèo*: «Febbre terzana doppia», da ἡμι- 'metà' e τριταίος 'del terzo (giorno)'.

<sup>27</sup> Febbre costante. Cfr. IACOPONE DA TODI, *Laude*, a cura di F. MANCINI, Laterza, Roma - Bari 1980, lauda n. 81, 1-6: «O Signor, per cortesia, / manname la malsania! / A mme la freve quartana, / la contina e la terzana, / la doppla cotidiana / co la granne ydropesia». Versione digitale nella collana © Biblioteca Italiana, 2003, curata dall'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

<sup>28</sup> Probabile febbre di natura settica. Sepsi (o setticemia) deriva dal gr. σήψις, putrefazione.

<sup>29</sup> Pestilenziale. Cfr. *GDLI*, V, 1968, p. 765, s.v. *Fèbbre*, 2.

<sup>30</sup> Febbre che porta al dimagrimento, febbre provocata dalla tisi: *GDLI*, V, 1968, p. 497, s.v. *Ètico*<sup>2</sup>, n. 4 (febbre etica), p. 765, s.v. *Fèbbre*, 2.

<sup>31</sup> Vd. gr. διὰ τριτος = che torna ogni tre giorni; di tre giorni; vd. latino *dīātrītus i*, f. *accessio febris tertia die* = ritorno della febbre al terzo giorno: *Totius latinitatis lexicon opera et studio Aegidii Forcellini lucubratum...*, tomus secundus, Typis Aldinianis, Prati 1861, p. 699, s.v. *dīātrītus*.

<sup>32</sup> Vd. gr. πεμφιγώδης = (febbre) con pustole o gonfiori; febbre derivante da una dermatosi; vd. anche *GDLI*, XII, 1984, p. 981, s.v. *Pemfigo* e s.v. *Pemfigoide*.

<sup>33</sup> Vd. gr. ἠπίαλος = febbre con brividi.

<sup>34</sup> Probabilmente si tratta della febbre *homotona*; vd. gr. ὁμότονος. Soprattutto vd. *GDLI*, XI, 1981, p. 952, s.v. *Omòtono*, 2: di febbre che mantiene la stessa intensità, di intensità costante. Vd. anche A. ALONSO GUARDO, *Febris augmastica, febris homotena y febris epaugmastica. Origen y evolución de tres términos aplicados a la fiebre durante la Edad Media*, in *Actas del XI Congreso de la Federación Internacional de Estudios Clásicos*, Atenas 2001, pp. 24-37.

<sup>35</sup> *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini*, vol. I, Milano 1838, p. 318: «ACMASTICA. Agg. di certa *Febbre putrida*, detta anche *Isòtono*, la

«lipiria»<sup>36</sup>, «tifode»<sup>37</sup>: tutte in un sol colpo collegate in un'alleanza indissolubile per stroncare le residue resistenze vitali dell'inferma.

A questo punto il lettore potrebbe convincersi che la madre della moglie del futuro primo papa fosse più che ampiamente 'equipaggiata' di piressie per intraprendere il viaggio verso una miglior vita. Macché! Di fronte ai fedeli, probabilmente allibiti e storditi da tanta dottrina ammantata di 'partecipe compassione', il vescovo infierisce con spasmodica voluttà, tipica di un esperto letterato che si crogiola nell'assaporare le varietà di manicaretti idiomati e stilistici, e sgrana un rosario di ulteriori patologie: febbri «anabatica»<sup>38</sup>, «epacmastica»<sup>39</sup>, «colliquativa»<sup>40</sup>, «frica»<sup>41</sup>, «peripsizi»<sup>42</sup>, «stegno»<sup>43</sup>,

---

quale, finché dura, conserva la medesima forza, senza notevole accrescimento o scemamento. (March. *Diz.etim.*; e *Diz. term. med.*)».

<sup>36</sup> Vd. gr. λιπυρία, λιπύριον = febbre intermittente. Vd. anche *GDLI*, IX, 1975, p. 121, s.v. *Lipiria*: «Febbre acuta, di natura malarica o influenzale o reumatica». Cfr. pure A.A. FRARI, *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*, Volume 1, Venezia 1811, p. 507: «Nel 1707 al tempo della Canicola la peste si spiegò in Cracovia, ed in diverse altre parti della Polonia. Essa vi fu recata da alcuni mercanti ebrei, provenienti da Lemberg, dove questa malattia regnava da oltre due anni. Si enunciava essa con alcuni fenomeni insidiosì; cioè ora con una febbre continua, accompagnata da gran calore universale, e da frequenli brividi irregolari intercorrenti, ora con la così detta febbre lipiria, cioè congiunta a grande ansietà precordiale, tristezza, abbattimento, vomito di materie gialle o verdi, e viscosse, spontanea lassezza, e sommo abbattimento di forze, pestamento delle membra, fiero dolor di testa, fisonomia cadaverica, delirio, inquietudine continua».

<sup>37</sup> Stando a ciò che recita il manoscritto bonifaciano – «tiphode», lezione traslitterata in «tifode» secondo i criteri di trascrizione che si sono accolti – il termine dovrebbe derivare dal gr. τифώδης = paludoso; in questo caso si starebbe parlando di una febbre che colpisce chi vive in luoghi bassi, malsani, umidi perché infradiciati da acque stagnanti. Non posso, però, escludere che la febbre sia la tifoide o tifoidea (vd. *GDLI*, XX, 2000, p. 1030, s.v. *Tifòide* e s.v. *Tifoidèo*), ma in questo caso l'autore avrebbe dovuto scrivere «typhode» («tyfode») che rinvia al gr. τύφος (nel nostro contesto: febbre con torpore), τύφω (mando fumo, ecc.) e, specialmente, τυφώδης: delirante, con delirio (febbre).

<sup>38</sup> Vd. gr. ἀναβατικός = (febbre) ascensionale, che tende a salire.

<sup>39</sup> Vd. gr. ἐπακμαστικός = (febbre) d'intensità crescente.

<sup>40</sup> Febbre liquefattiva, che provoca liquefazione, cioè causata da una flogosi che degenera in suppurazione.

<sup>41</sup> Vd. gr. φρίκη, gr. dorico φρίκα = brivido, ribrezzo, orrore, raccapriccio terrore, fremito. Vd. anche φρικώδης = accompagnato da brividi, con brividi; sott. πυρετός = febbre accompagnata da brividi, ma potrebbe interpretarsi come febbre che incute ribrezzo.

<sup>42</sup> Dal gr. περίψυξις, εως, ή = raffreddamento, freddo, brivido.

<sup>43</sup> Vd. l'aggettivo gr. στεγνός, ή, όν = chiuso, serrato, costipato. Vd. *GDLI*, XX, 2000, p. 121, s.v. *Stègnosi* e *Stegnòsi* (ostruzione di vasi corporei con conseguente ritenzione di liquidi), s.v. *Stegnòtico* (astringente).

«catapsissi»<sup>44</sup>, «marasmode»<sup>45</sup>, «sinoco»<sup>46</sup>, «emfisode»<sup>47</sup>, «causo»<sup>48</sup>, «roode»<sup>49</sup>, «itteriade»<sup>50</sup>, «fricode»<sup>51</sup>, «epidemica»<sup>52</sup>, «singultuosa»<sup>53</sup>.

A Dio e al nostro prelado piacendo, qui finiscono le denominazioni delle sindromi piretiche della ‘femminetta’, che doveva trovarsi ormai in condizioni talmente disperate da non avere neppure la forza di ‘domandare la grazia’ della guarigione a Gesù: lo fanno i discepoli («e lo pregarono per lei»: Luca, 4, 38).

Non c’è alcun dubbio che il nostro ammiratore di Giovan Battista Marino<sup>54</sup>,

---

<sup>44</sup> Dal gr. κατάψυξις, εως, ἡ = raffreddamento, fresco, rinfrescamento, freddo. Vd. pure *GDLI*, II, 1962 (rist. 1971), p. 870, s.v. *Catapsisia* = raffreddamento morboso del corpo; anche *catapsisi* = febbre algida.

<sup>45</sup> Vd. gr. μαρασμώδης = che consuma, che sfinisce; cfr. anche gr. μαρασμός = marasma, consunzione, deperimento; cfr. *GDLI*, IX, 1975, p. 764, s.v. *Marasmato*: «Che è colpito da marasma; che è in uno stato di profondo deperimento organico».

<sup>46</sup> Vd. gr. σύννοχος = continuo, febbre continua; vd. *GDLI*, XIX, 1998, p. 77, s.v. *Sinoca*: «Febbre sinoca... stato febbrile, per lo più di natura infiammatoria, che non ha intermittenza... Rar. Sm. *Sinoco*».

<sup>47</sup> Dal gr. ἐμ + φυσώδης, ες = pieno di vento, d’aria, gonfio, gonfiante; anche pustoloso: vd. φῦσα, ρς, ἡ = latino *follicis, pustula*.

<sup>48</sup> Vd. gr. καῦσος = calore eccessivo, causo, febbre remittente, febbre, ardore; lat. *causon* = febbre ardente. Vd. *Dizionario della lingua italiana*, vol. II, Nella Tipografia della Minerva, Padova 1827, p. 201, s.v. *causone* = «CAUSONE. T. de’ Medici. Febbre che affligge d’intollerabil caldo e di ardentissima sete, e spesso conduce a morte. *Mattiol. Diosc.* Coloro che son morsi dalla dipsade [vipera], sono molto maltrattati dalla febbre detta causone»; vd. anche *Dizionario della lingua italiana*, vol. III, Tipografia della Minerva, Padova 1828, p. 699, s.v. *febriccone*: «febbre grande, che dà alla testa, e cagiona delirio».

<sup>49</sup> Vd. gr. ῥοώδης = dalla corrente impetuosa, agitato, fluttuoso; termine medico: con scolo d’umori, ad es. in Galeno: πυρετοί.

<sup>50</sup> Vd. gr. ἰκτεριώδης e ἰκτερώδης = ἰκτερικός = itterico; quindi febbre itterica.

<sup>51</sup> Vd. gr. φρικώδης; vd. *supra* «frica» e nota 41.

<sup>52</sup> Il termine può riferirsi a vari tipi di febbre e, comunque, a una febbre che si diffonde rapidamente e largamente, contagiosa, infettiva.

<sup>53</sup> Febbre accompagnata da singhiozzi, che provoca singhiozzi e rumori.

<sup>54</sup> G. BENZONI, *Sarpi: a mo’ d’introduzione*, «Studi Veneziani», n.s., XLVII (2004), p. 159; *Id.*, *A mo’ d’introduzione*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, ideato da padre P.M. BRANCHESI, organizzato da T. AGOSTINI, a cura di C. PIN, Venezia 2006, p. 24. E, soprattutto, vd. *Silv. ms. 146*: B. BONIFACIO, *Peregrinazione*, libro III, cap. XIV, c. 36v («... Giovanni Battista Marino, che non è picciol mare, come par che suoni il suo nome, ma grand’oceano d’inessausta vena di poesia»), cc. 37v-38r («... “Laonde non sarà meraviglia se la nube degli Umoristi [l’impresa dell’Accademia degli Umoristi era una nuvola che, «condensata d’umorosi vapori levatisi dall’amarezza del mare», su di esso riversava con la pioggia «abbondanza d’acque dolci»:

nel collezionare la ‘febbrile collana’ (per la verità assomiglia a una ‘pesante catena ardente’), volesse ‘maravigliare’ l’uditorio<sup>55</sup>.

L’accanimento ‘enumeratorio’, che sopra si è segnalato, trova varie altre conferme negli scritti del Bonifacio. Tanto per esemplificare si pensi ai 35 vocaboli in funzione sinonimica che potrebbero sostituire il titolo *Excerpta* assegnato a quattro mss. di citazioni e di appunti estrapolati dalle letture a cui il nostro prelato si dedicava<sup>56</sup>; oppure i lemmi che egli ‘srotola’ in una lirica per illustrare il concetto che la vita sulla terra si snoda in una continua lotta ed è paragonabile a una rischiosa «milizia»<sup>57</sup>.

Ma sorprende ancor più il sèguito del ‘racconto’: assistiamo a un impensabile e irrealistico *coup de théâtre*.

---

G. ALEANDRI, *Sopra l’Impresa de gli Accademici Humoristi*, Roma 1611, p. 8]. . . , dallo stagno dell’ignoranza mia cavando l’acque insipide, le renderà saporite, come dall’ampio mare del suo principe gloriosissimo [il Marino] traendo il salso dell’acutezza ne forma anco il dolce della piacevolezza. A lui, ch’è Platone di questa Academia, donerei tutto me stesso. . . ”. Con attentissime orecchie udirono gli accademici questo rendimento di grazie, non senza riso quando sul fine si motteggiò destramente il troppo salso del Cavaliere [il Marino], che travalcando i confini dell’austero e dell’agro passa talvolta anco nell’amaro. . . »).

<sup>55</sup> A un lettore ‘normale’ viene il dubbio che il testo scritto sia stato ampliato e arricchito a posteriori rispetto alla predica ‘declamata’ in chiesa e che agli intervenuti alla sacra cerimonia sia stata almeno risparmiata la minuta lista delle febbri. Ma a fuggare il dubbio stanno, ben salde e ostinate, l’ipertrofica vanità e l’immodesta ostentazione del Bonifacio testimoniate in tanti suoi scritti. Vd. in merito ZERBINATI, *Autobiografia, storia e letteratura nella Peregrinazione*, pp. 17-18, 34-40.

<sup>56</sup> Rovigo, Biblioteca del Seminario Vescovile, MS. II, E, 1-4. Nel MS. II, E, 1 [c. 4v]: «Nunc vero quoniam vel tempus nobis vel temporibus potius nos ipsi defecimus, proditurae [gemmae] in vulgus, vel Chaos, vel Miscella, vel Collectanea, vel Symmicta, vel Cinnus, vel Satyra, vel Panopsis, vel Farrago, vel Anthologia, vel Florilegium, vel Polymathia, vel Cornucopiae, vel Polyanthea, vel Spicilegium, vel Congeries, vel Cimelia, vel Analecta, vel denique, quod simplicissimum est, EXCERPTA inscribantur; sique a vulgari lingua titulum mutuare placet, nihil prohibet quin Raccolte, Zibaldoni, Arabeschi, Selve, Miscugli, Grottesche, Guazzabuglio, Scelte, Estratti, Sentenze, Concocti, Pensieri, Annotazioni. Sique rursus Graeca magis, Latinave sapiunt, Racematio, Gnomographeum, Thesaurus, Gemmarium, Gazophilacium nuncupatur».

<sup>57</sup> «Una picca maligna, / una riotta orrenda, / una mislea sanguigna, / una pugna tremenda, / un fiero abbattimento / ch’agli animosi ancor reca spavento, / un’atroce puntaglia, / una terribil mischia, / una crudel baruffa, / un certame, un conflitto, un’assemblaglia / in cui l’alma e l’onore sempre s’arrischia, / una continua zuffa, / un’eterna battaglia, / una perpetua guerra. / È la vita dell’uomo sopra la terra»: Silv. ms. 149: BONIFACIO, *Peregrinazione*, libro VI, cap. XIII, cc. 40v-41r. Vd. pure ZERBINATI, *Autobiografia, storia e letteratura nella Peregrinazione*, pp. 55-56.

Interviene, dunque, nostro Signore, non con quella dolcezza e sensibilità con cui egli solitamente guarisce gli ammalati, si rivolge alle donne, affranca gli indemoniati, assolve i peccatori (aspetti – mitezza, bontà, benevolenza, misericordia – messi in particolare risalto nel vangelo di Luca<sup>58</sup>, tanto che Dante Alighieri ha definito Luca lo «scriba mansuetudinis Cristi»<sup>59</sup>), ma con una rudezza tale da rimanere turbati, soprattutto pensando al linguaggio lineare e pacato di Luca (4, 39), sia nel testo greco: καὶ ἐπιστὰς ἐπάνω αὐτῆς ἐπετίμησεν τῷ πυρετῷ, καὶ ἀφῆκεν αὐτήν che nella resa in latino: «Et stans super illam imperavit febrī: et dimisit illam» = «E chinandosi [stando] su di lei, comandò alla febbre, e (la febbre) la lasciò». ‘*Mira simplicitas et castitas*’! Quale mirabile semplicità e limpidezza stilistica!

Ecco, invece, il reboante commento del pastore della diocesi capodistriana: «... il Salvatore del mondo, *stans super illam*, stando a cavaliere sopra di quella e premendole col piede il collo, *imperavit febrī*, e forzolla a partire, nonostante che ella [febbre] fosse penetrata nelle ossa, nelle midolle, nelle arterie della languida vecchierella e se le fosse inviscerata nell’intimo del cuore».

L’asserzione «stando a cavaliere sopra di quella», d’acchito, evidenzia un che di goffo, se non di caricaturale (quasi evochi la postura ‘a cavallo’, ‘a cavalcioni’), sebbene stia a indicare, alla lettera, che il Cristo è in posizione dominante, soprastante rispetto alla paziente<sup>60</sup>. Inoltre l’aggiunta effettuata con la locuzione «premendole col piede il collo», completamente ‘brevettata’ dalla fervida immaginazione del predicatore, sigilla il quadro di un’esegesi biblica povera di intenti catechetici e teologico-pastorali, non finalizzata all’elevazione spirituale dell’uditorio: dunque un’oratoria tipica del tempo, tesa a creare nei fedeli sentimenti di stupefazione per l’uso spregiudicato,

---

<sup>58</sup> Vd., al riguardo, il “Discorso della pianura” (6, 17-49; il vero discepolo di Cristo è colui che si attiene all’esortazione «Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro celeste»: 6, 36); la parabola del buon samaritano (10, 25-37); le parabole del capitolo 15 (pecora perduta e ritrovata; dramma smarrita e recuperata; figlio prodigo e padre misericordioso). Senza Luca non sapremmo dell’esistenza di Zaccheo (19, 1-10) e del buon ladrone (23, 39-43).

<sup>59</sup> D. ALIGHIERI, *Opere minori*, vol. 5, tomo II, *Monarchia*, a cura di B. NARDI, Ricciardi, Milano - Napoli 1979, I, XVI, 2, pp. 362-363 e relativa nota; Id., *Monarchia*, a cura di M. PIZZICA, introduzione di G. PETROCCHI, BUR, Milano 2001, I, XVI, 2, pp. 206-207 con nota 4.

<sup>60</sup> Vd. GDLI, II, 1962 (rist. 1971), p. 916, s.v. *Cavallo*, n. 26, p. 908, s.v. *Cavalière*<sup>1</sup>, n. 17 e s.v. *Cavalière*<sup>2</sup>, n. 2.

scenografico, spettacolare di erudizione sacra e profana miscelata con solfeggi stilistici e variazioni sonore del fraseggio<sup>61</sup>.

Anche a voler interpretare l'episodio della liberazione dalla febbre della suocera di Pietro come un esorcismo<sup>62</sup>, non sembra che i gesti di nostro Signore, stando alla traduzione e interpretazione bonifaciane, siano ascrivibili al repertorio esorcistico presente in altri passi dei vangeli o, più in generale, nel Nuovo Testamento. Il Cristo scaccia gli spiriti maligni e immondi che torturano e seviziano gli individui posseduti con un'ingiunzione che gli deriva da un'autorità e da un potere soprannaturali (cfr., *ex. gr.*, Matteo 8, 16: «Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti *con la parola* [corsivo mio] e guarì tutti i malati»).

Il 'supplemento' («premendole col piede il collo») si addice più a un antesignano degli atleti di lotta giapponese che a nostro Signore.

L'assillo di apparire ad ogni costo originali gioca spesso dei brutti scherzi.

Ma *acer et dulcis in fundo*. Insieme, *acer* e *dulcis*: l'argomento, nella parte conclusiva del passo, è ordito con un reticolo lessicale aspro e crudo e, al contempo, è sostenuto da uno stile narrativamente gradevole e fluido, senza che si appanni il *divertissement* manieristico.

---

<sup>61</sup> Si sarebbe tentati di applicare al Bonifacio predicatore il duro giudizio (non del tutto equanime) che Francesco De Sanctis stilò sul padre Paolo Segneri: «Non ha altra serietà che letteraria: ornare e abbellire il luogo comune con citazioni, esempi, paragoni e figure rettoriche... Non mira efficacemente a convertire, a persuadere l'uditorio; non ha fede, né ardore apostolico, né unzione; non ama gli uomini, non lavora alla loro salute e al loro bene. ... La sua attività è al di fuori, intorno al condurre il discorso e distribuire le gradazioni, le ombre e la luce e i colori»: F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. CROCE, settima edizione nuovamente riveduta da A. PARENTE, vol. II, Gius. Laterza & Figli, Bari 1962, pp. 209, 210.

<sup>62</sup> WEISS, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, coll. 902-904, il quale tende a ritenere che alcuni stati febbrili siano di «origine demonica o divina (punizione dei peccati)» e che quando nel Nuovo Testamento «si parla di febbre, ciò avviene in primo luogo per dimostrare il dominio di Gesù sul peccato e sul diavolo»; inoltre il Weiss sostiene che «l'idea dell'origine e dell'essenza demonica della malattia sia del tutto corrente nel Nuovo Testamento» e che «in esso è ovvia la comprensione della malattia come punizione dei peccati». Tuttavia, seguendo l'equilibrata opinione di un celebre esorcista (padre Gabriele Amorth), va ribadito che un conto è liberare da possessioni demoniache o da influenze malefiche e un altro è guarire chi è colpito da malattie (cfr. Matteo, 10, 1: «Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità»; Matteo, 10, 8: «Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni»): «Gesù ha sottolineato bene la distinzione tra il potere di liberare da Satana e il potere di guarire i malati» (si rinvia al sito internet: [esorcismo.altervista.org](http://esorcismo.altervista.org)).

L'ultima frase (vd. Appendice) espone il triste 'corteo' delle pratiche terapeutiche che spesso non curano e non risanano, piuttosto martirizzano maggiormente e inutilmente ammalati e infermi. Il Signore ha strappato la suocera di Pietro a devastazioni corporali ed egli impersona un medico *sui generis*, «così potente che la visita non chiamato, la cura non guiderdonato»<sup>63</sup>.

Al termine di questa relazione 'pungente' nei confronti dello scrittore, riconosco l'esigenza – quasi un obbligo morale – di contestualizzare il brano in oggetto. Esso è stato 'predicato' e redatto pochi mesi prima (giugno 1659) della morte dell'autore (ottobre 1659<sup>64</sup>). L'insistenza verbale sulle tassonomie piretiche e l'attenzione per le cure mediche, cui sarebbe stata sottoposta la suocera di Pietro se Gesù non fosse intervenuto, paiono anticipare – a mo' di presagio – le drammatiche pagine della *Peregrinazione*, nelle quali il Bonifacio, ormai alla fine della vita, «mentre si sentia la morte frugar nelle viscere»<sup>65</sup>, mette in fila, uno dopo l'altro, i trattamenti curativi che gli vengono prescritti, uscendone il «suo corpicello maggiormente indebolito anzi tormentato da' medici»: «evacuanti, farmaci, antidoti, elettuarii<sup>66</sup>, posemi<sup>67</sup>, conserve, pillole, siloppi<sup>68</sup>, gargarismi, empiastri, cerati<sup>69</sup>, freghe, unzioni, edemi<sup>70</sup>, sanguisughe, ventose, salassi, cauterii,

---

<sup>63</sup> L'evangelista, seguito dal nostro scrittore, «delinea un ritratto di Cristo a lui caro: il medico-amico che si prende cura di ognuno personalmente»: ROSSÈ, *Il Vangelo di Luca*, p. 165. Ma si noti il medico «non guiderdonato»: è un'inattesa 'zampata' esplicativa del passo lucano che il 'parsimonioso' o, addirittura, l'«avaro» Bonifacio non poteva omettere. Sul Bonifacio *homo oeconomicus*: S. OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia in una famiglia polesana fra Cinquecento e Seicento: i Bonifacio*, «Studi Veneziani», n.s., XXI (1991), pp. 203-204, 210-223, 243; ZERBINATI, *Autobiografia, storia e letteratura nella Peregrinazione*, pp. 18, 27-33.

<sup>64</sup> ZERBINATI, *Autobiografia, storia e letteratura nella Peregrinazione*, p. 11 con nota 60.

<sup>65</sup> Silv. ms. 159: BONIFACIO, *Peregrinazione*, libro XVII, cap. V, c. 8r.

<sup>66</sup> Miscela di diverse sostanze vegetali e minerali con aggiunta di sciroppi di miele e anche di resine liquide utilizzate nella cura di numerose malattie: *GDLI*, V, 1968, p. 93, s.v. *Elettuario*.

<sup>67</sup> «Posema» è voce del dialetto napoletano con significato, derivato dal greco ἀπόζεμα (decotto, decozione), che sta ad indicare un qualcosa di bollito, di filtrato, di colato. In napoletano «una soluzione di acqua ed amido... è [detta] 'o bagno 'e posema». Vd. il sito web: [www.dialettando.com/articoli/detail\\_new.lasso?id=9309](http://www.dialettando.com/articoli/detail_new.lasso?id=9309).

<sup>68</sup> Sciroppi: *GDLI*, XIX, 1998, p. 13, s.v. *Silòppo* e *silòpo*.

<sup>69</sup> Sostanza composta da un miscuglio di olio, di cera e di spermaceti, usata per medicamenti: *GDLI*, II, 1962 (rist. 1971), p. 985, s.v. *Cerato*<sup>2</sup>.

<sup>70</sup> Forse da intendersi come «edisma», che significa «calmante»: *GDLI*, V, 1968, p. 42, s.v. *Edisma*.

sedagni<sup>71</sup>, vessicatoi<sup>72</sup>, gocce su 'l capo e su lo stomaco, brodi del colombo e del gallo, acque della Lasta, della Vergine<sup>73</sup> e del Tettuccio<sup>74</sup>, e con altri quasi infiniti medicamenti applicatigli da' famosi professori dell'arte»<sup>75</sup>.

Al cospetto di questo ulteriore 'cartello di voci', s'affaccia alla mente una provocazione più che mai appropriata e doverosa, che non va presa come superficiale palinodia di quanto detto sopra, ma come opportunità di approfondimento da un'angolatura inconsueta: ci si chiede se l'ossessione inventariale sia soltanto un gioco di erudizione letteraria imposto da una poetica bizzarra e baroccheggiante o, invece, essa assuma funzioni gnoseologiche e apotropaiche che solo il 'verbo', la 'parola' possono svolgere. Le realtà naturali si comprendono nella loro essenza, si padroneggiano, esorcizzano, dominano nel momento in cui si nominano il più possibile con minuziosa esattezza, completezza, precisione. Allora l'ossessione inventariale diventa un atto di fede del 'letteratissimo' Bonifacio nel battesimo 'nominale' delle *res*, un protocollo catartico per sfatare e smitizzare abituali e banali forme di superstizione<sup>76</sup>, un attestato di deferenza verso i dotti che coltivano le *humanae litterae*, una convinta dichiarazione della potenza del linguaggio – artistico e scientifico – che sottrae gli esseri alla precarietà e all'oblio: nell'ottica ideologica bonifaciana la dimenticanza dei posteri è temuta più della morte<sup>77</sup>.

---

<sup>71</sup> Incisione in passato praticata in alcuni punti del corpo, così da consentire lo sfogo di umori nocivi: *GDLI*, XVIII, 1996, p. 425, s.v. *Sedagno*.

<sup>72</sup> Preparato vescicante: *GDLI*, XXI, 2002, p. 810, s.v. *Vescicatòio (vessicatòio)*.

<sup>73</sup> Acqua della fonte della Vergine o della Madonna di Monteortone presso Padova, conosciuta anche da Galileo e da William Harvey: G. ONGARO, *Una nuova traduzione italiana del De motu cordis di William Harvey*, in *Harvey e Padova*, Atti del convegno celebrativo del quarto centenario della laurea di William Harvey, Padova, 21-22 novembre 2002, a cura di G. ONGARO, M. RIPPA BONATI, G. THIENE, Centro per la storia dell'Università di Padova, Treviso 2006, pp. 427-429.

<sup>74</sup> Celebre stabilimento termale di Montecatini Terme.

<sup>75</sup> *Silv. ms.* 159: BONIFACIO, *Peregrinazione*, libro XVII, cap. IV, c. 7r-v.

<sup>76</sup> Ma forse, al contrario, con una funambolosa ipotesi-capriola che l'autore non avrebbe disdegnato, le 'litanie' dei *verba* si prestano ad un ruolo scaramantico per il «superstizioso» Bonifacio: vd. *Silv. ms.* 147: BONIFACIO, *Peregrinazione*, libro IV, cap. IX, c. 13r: «Io, che per natura fui sempre superstizioso...».

<sup>77</sup> Per queste riflessioni finali vd. ZERBINATI *Autobiografia, storia e letteratura nella Peregrinazione*, pp. 2-3, 63-64.

## APPENDICE

Rovigo, Accademia dei Concordi, Silvestriana ms. 158: B. BONIFACIO, *Peregrinazione*, libro XVI, cap. XXXI, cc. 92v, 94r-v\*.

[c. 92v] (...) Il sabbato adunque dopo la Pentecoste, che digiuna e vigila per la festa della santissima Trinità, giorno settimo di giugno dell'anno volante 1659, condottosi il vescovo alla chiesa di Santa Chiara, celebrando pontificalmente la messa, fece chierico Francesco Zuech alemanno, della diocese d'Aquilea, et a lui conferì parimente tutti gli ordini minori. Tutti anco li diede a Vincenzo di San Raimondo e degli ultimi tre nell'anima di Bernardino del Santissimo Sacramento incancellabile impresse il caratterismo; creò sacerdote Giuseppe di San Giovanni Battista. Tutti, eccettuato il tedesco, della religione dominicana ridotta alla più stretta osservanza. E sublimò similmente al grado eminentissimo del presbiterio Giacopo da Trento ed Aurelio da Vinezia, cordiglieri zoccolati. Ed infine assunse al medesimo onore Giovanni Pettinieri suo diocesano. Fornita l'ordinazione, assiso nel faldistorio, ragionò con esso loro in tal forma:

«SOCRUS<sup>1</sup> Simonis tenebatur magnis febribus»<sup>2</sup> nel corrente vangelo. (...)

[c. 94r] Ma, tornando al vangelo et alla suocera di Simone, ella era febricitante non mica d'una sola e picciola febricina, ma da feбри ben molte e ben grandi ella si trovava oppressata, «tenebatur magnis febribus». Non erano le sue feбри come quella d'Antipatro, che per poch'ore ogni anno leggermente lo molestava<sup>3</sup>. Non era efimera, non epimènia, non ebdomadica, non pemptatea, non tetratea, non tritea, non emitritea, non cotidiana, ma continua, ma putrida, ma pestilente, ma sopracuta e maligna. Partecipava dell'ettica, della diatrito, della pemfigode; mischiava insieme la epialo, la omotena, la acmastica, la lipiria, la tifode. Stringeva in un fascio la anabatica, la epacmastica, la colliquativa, la frica, la peripsizi, la stegno, la catapsissi, la marasmode; ammassava in una farragine la sinoco, la emfisode, la causo, la roode, la itteriade, la fricode, la epidemica, la singultuosa.

E perché la febre è quell'idra ch'ha non sette, ma settanta capi, ella tutti insieme gli alzava e da tutti vomitava il profluvio de' suoi veleni, quasi che non l'individuo d'una sol donnicciuola, ma l'università di tutti i giganti ella avesse preso a combattere. Non per tanto molto di lei più forte, e non pur di possanza, ma d'onnipotenza armato il Salvatore del mondo, «stans super illam», stando a cavaliere sopra di quella e

---

\* Nella trascrizione del passo della *Peregrinazione* si sono seguiti, in linea di massima, i criteri esposti in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. BENZONI, T. ZANATO, Ricciardi, Milano-Napoli 1982, pp. 918-923.

<sup>1</sup> In lettere maiuscole nel manoscritto.

<sup>2</sup> A margine, di mano dell'autore: «Luc. 4 v. 38; Mar. 1 v. 30; Matth. 8 v. 14».

<sup>3</sup> A margine, di mano dell'autore: «Val. Max. L. p.° cap. 5 § 25. Plin. L. 7 c. 51».

premendole col piede il collo, «imperavit feбри», e forzolla a partire, nonostante che ella fosse penetrata nelle ossa, nelle midolle, nelle arterie della languida vecchiarella e se le fosse inviscerata nell'intimo del cuore.

Commanda imperiosamente alla febre colui che anco al mare et al vento commanda, «imperavit ventis et mari»<sup>4</sup>.

Ma quale è costui, gridano stupefatte le turbe, che dall'indomito mare dalle orgogliose procelle può farsi obedire? «Qualis est hic quia venti et mare obediunt ei?»<sup>5</sup>. Stolidi et insensati, lo riconoscono le cose inanimate, e voi nol riconoscete? Egli è il Creator vostro e dell'universo, quell'Ippotade<sup>6</sup> e quel Nettuno che da dovero e non già favolosamente può carcerare i venti e por freno al mare. Or come qui mentre pericolava l'apostolica navicella, al tuono della poderosa voce, «facta est tranquillitas magna», così colà nella casa di Pietro, quando la suocera si trovava nel periglio maggiore, udito il commando, «dimisit eam febris»<sup>7</sup> e per maggior meraviglia balza l'inferma dal letto ed incontanente sbracciata, succinta, allestita ed affaccendata mette le tavole, apparecchia le vivande, [c. 94v] attigne i vini et adagia i convittori alla mensa: «continuo surgens ministrabat illis». E pur le feбри indeboliscono e fiaccano in guisa che dopo la loro partenza lasciano gli egrì convalescenti così privi di vigore, così snervati di forze, così smunti ed esausti di sangue che non si rinfrancano se non adagio adagio con lungo progresso di tempo. Ma Gesù Salvatore «dedit integram sanitatem istam»<sup>8</sup>, come dice l'ostiaro del paradiso<sup>9</sup>. E san Girolamo a lui conforme «sanitas quae confertur a Domino tota simul redit»<sup>10</sup>; e l'angelico mio dottore, «Dominus in instanti infirmis perfectam sanitatem conferebat»<sup>11</sup>.

---

<sup>4</sup> A margine, di mano dell'autore: «Matth. 8 v. 26».

<sup>5</sup> Matth. 8, 27 (secondo la *Vulgata Clementina*); «Qualis est hic, quia et venti et mare oboediunt ei?» (secondo la *Nova Vulgata*).

<sup>6</sup> «Ippotade» (Ἰπποτάδης, Hippotâdes, patronimico di Ippote) è Eolo, dio dei venti, figlio o discendente di Ippote (Ἰππότης, Hippôtes: cavaliere, conduttore di cavalli).

<sup>7</sup> A margine, di mano dell'autore: «Luc. 4 v. 39».

<sup>8</sup> A margine, di mano dell'autore: «Act. 3 v. 16».

<sup>9</sup> L'«ostiaro del paradiso» è san Pietro.

<sup>10</sup> A margine, di mano dell'autore: «Hieron. in Matth.». Vd. *S. Eusebii Hieronymi Stridonensis Presbyteri Commentariorum in Evangelium Matthaei ad Eusebium libri quatuor*, in *Patrologiae cursus completus, ... Series Latina, ... accurante J.-P. Migne*, XXVI, 1845, lib. I, cap. VIII, vers. 14, col. 52: «Verum sanitas quae confertur a Domino, totum simul reddit» (...). Al vers. 15 riferimento esplicito di san Girolamo al comportamento dinamico e servizievole della suocera di Pietro. Si noti che il Bonifacio segue la lezione segnalata dal Migne alla nota *f*: «tota simul».

<sup>11</sup> A margine, di mano dell'autore: «Thom. 3 parte quaest. 44 art. 3». Vd. *Sancti Thomae de Aquino Summa Theologiae*, Textum Leoninum Romae 1903 editum, [48792] III<sup>a</sup> q. 44 a. 3 ad 2: «Et similiter in instanti infirmis perfectam sanitatem conferebat».



## LE GRANDI RELIGIONI MONOTEISTE E L'UNIONE EUROPEA

### Luigi Costato

Le tre grandi religioni monoteistiche – ebraica, cristiana, mussulmana – sono legate da stretti vincoli di parentela e di discendenza, pur avendo avuto storie e sviluppi diversi.

Hanno in comune, *in primis*, il fatto di essere fondate sul documento sacro iniziale, la Bibbia; infatti, questo mirabile capolavoro, anche letterario, non solo è il libro su cui si fonda l'Ebraismo, ma è anche alla base del Cristianesimo, come l'insegnamento del suo fondatore, nato e vissuto in Israele, e lo sviluppo dell'originale religione ci fanno comprendere. E ciò è chiarito da quanto contenuto nei libri sacri della nuova, o meglio del nuovo sviluppo della precedente religione, e cioè, principalmente, nei Vangeli, negli Atti degli apostoli e nelle lettere di S. Paolo.

Il profeta Maometto si richiama, anch'egli, non solo ad Adamo, primo uomo ricordato dalla Bibbia, ma altresì ad Abramo e all'affermazione biblica secondo la quale anche un figlio di Abramo e di una schiava, Ismaele, avrebbe dato origine ad una stirpe che, nella visione del profeta, si sarebbe allontanata dal primitivo monoteismo corrompendo i suoi costumi che lui, il riformatore, avrebbe riportato alla purezza primitiva, al monoteismo dei padri.

Il Dio degli ebrei, che è, per altro, lo stesso dei cristiani, è anche il Dio di Maometto: Allah ed Eloim hanno la stessa radice, e se agli ebrei era, ed è, vietato di nominare il nome di Dio, esso deve essere invocato nelle preghiere dei cristiani e dei mussulmani.

Ma le religioni hanno valorizzato diversamente i riformatori che si sono susseguiti: l'Ebraismo ricorda molti profeti, ma considera chiuso il loro elenco, nell'attesa del Messia, sicché Dio si è progressivamente "astratto" dal popolo eletto divenendo sempre più una entità lontana; per i Cristiani invece, pur nelle varianti che i vari scismi hanno introdotto, Dio è vicino agli uomini, e il monoteismo conosce la variante, generalmente accettata nelle sette cristiane, del Dio uno e trino, argomento questo, utilizzato da Maometto per accusare il cristianesimo di politeismo.

Maometto, tuttavia, pone fra i maggiori profeti Abramo e Gesù, a voler significare che la sua religione altro non è che quella dei padri, purificata da molte addizioni e sovrapposizioni impuramente attuate dai custodi delle altre fedi monoteiste.

Ma i notevoli punti in comune fra ebraismo, cristianesimo e islamismo sono evidenziati, in particolare, dal patto sottoscritto ad Aqaba dagli Aws, e dai

Khazrag di Yathrib (poi divenuta Medina) con Maometto nel 621 d.C., che ad un punto recita: “Non affiancare a Dio altre divinità; non rubare; non commettere adulterio; non uccidere la propria prole; non calunniare; non rifiutare un beneficio. Se rispetterete questo, vi spetterà il paradiso; se trascurerete qualcosa, la vostra sorte sarà nelle mani di Dio, che vi perdonerà o vi punirà secondo la sua volontà”. Appare evidente la consonanza con molti precetti del Decalogo, cosa che dimostra anche la forte influenza iniziale dell’ebraismo sull’islam delle origini, per la importante presenza, anche economica, di ebrei a Medina; più tardi gli stessi cristiani convertiti influirono sulla tradizione islamica la quale, tra l’altro, ci ha tramandato che il secondo patto di Aqaba stabilì l’elezione di dodici preposti ai quali Maometto avrebbe detto:”Voi rappresenterete per le vostre genti dei garanti, come lo furono gli apostoli di Gesù, figlio di Maria, ed io, da parte mia, lo sono per la mia gente”. Infine, quando Maometto rientrò alla Mecca, da trionfatore, fece distruggere tutti gli idoli che erano stati disposti attorno alla Kaaba, eccettuata l’immagine di Maria con Gesù bambino sulle ginocchia. Per contro, gli ebrei considerano Gesù e Maometto due eretici e i cristiani a lungo ebbero un rapporto di forte, talora feroce, opposizione nei confronti degli ebrei, con conseguenze non ancora del tutto cancellate, e similmente si comportarono con i mussulmani. Da parte sua, l’islam conquistò con la forza delle armi, progressivamente, tutto l’impero bizantino, parte di quello romano d’occidente ormai caduto nelle mani dei barbari, e sottopose a vessazioni, specie tributarie, ed anche a persecuzioni, ebrei e cristiani. Per proteggere il monoteismo degli ebrei, la Bibbia ricorda di incursioni ebraiche contro popoli vicini, con stermini di uomini, donne e bambini; successivamente, dopo una estrema ribellione ai romani, di natura più nazionalistica che religiosa, il popolo ebraico subì grandi persecuzioni, pogrom e, addirittura, una forma immane di sterminio ma, riavuta parte della terra d’origine, ha assunto un atteggiamento fortemente bellicistico, al fine dichiarato di difendere la Terra promessa dal Signore. I cristiani, che riconquistarono la parte spagnola dell’Islam e videro cadere in mano mussulmana la novella Roma nel XV secolo, e che riuscirono, non moltissimo tempo dopo, a difendere l’Europa dall’estremo assalto dei turchi realizzato con l’assedio alla capitale asburgica, Vienna, a loro volta avevano tentato di riconquistare il Santo sepolcro indicendo alcune crociate che diedero parziali risultati militari positivi, con gli effimeri regni mediorientali, sconfitti ben presto dallo strapotere delle forze islamiche.

I cristiani, comunque, a lungo disattesero il messaggio del Fondatore, ammettendo lo schiavismo, legittimando le guerre religiose, tollerando o addirittura incentivando violenze di ogni tipo nei confronti dei dissidenti, e si divisero in confessioni spesso separate per ragioni più politiche che teologiche.

Lo stesso è accaduto all'islam, frammentato in molteplici indirizzi confessionali, agevolato in ciò dalla convinzione che non possa esserci, quanto meno secondo il punto di vista sunnita, una gerarchia religiosa, caratteristica presente, nel cristianesimo, solo in alcune confessioni, ma non nelle maggiori (cattolica, ortodossa, anglicana), strutturate invece in forma gerarchica.

Eppure, una differenza essenziale fra queste religioni esiste: quella cristiana ha avuto un fondatore pacifico, che è morto su una croce perseguitato dal potere, dopo avere esortato i suoi discepoli a non tentare reazioni violente, che sarebbero state, comunque, inutili; gli israeliti, invece, come ricordato, difesero il loro monoteismo con la violenza, ed ancora sono in guerra proprio con i mussulmani, il cui fondatore, al contrario di Gesù, praticò, in certe fasi della sua vita, l'uso delle armi.

Egli, quasi agli inizi della sua attività profetica, utilizzò gli strumenti tradizionali dell'Arabia, e cioè le razzie, per mettere in difficoltà economica e demoralizzare i politeisti che dominavano la Mecca; successivamente Maometto decise di regolare i conti con i Banu Quaraiza, il residuo gruppo ebreo di Medina, bloccandoli nel loro quartiere e, dopo la loro resa incondizionata, ordinando il massacro degli uomini e la riduzione in schiavitù delle donne e dei bambini.

Occorre, tuttavia, osservare, che l'estensione straordinaria della religione islamica, pur favorita dai successi militari, è anche dovuta alla semplicità del messaggio che trasmette; certo, non mancano in essa precetti anche severi di ordine morale ed intellettuale, ma fornisce speranze agli umani, corrispondenti in special modo allo spirito dell'epoca delle sue origini e diffusione. Essa garantisce, come il cristianesimo, la vita eterna ma è quasi esente da molte sottigliezze teologiche quali quelle che dividevano i cristiani, specie d'Oriente, e molto meno caratterizzata dalle prescrizioni scrupolose che erano presenti nel giudaismo rabbinico corrente; e, similmente, si può dire che essa fosse assai più comprensibile del dualismo dei mazdei e degli gnostici, per altro in fase recessiva, e meno paurosa del buddismo della setta conosciuta in quei territori, intriso della minaccia di trasmigrazione dell'anima dei peccatori in esseri inferiori.

Di rilievo, oggi, è il fatto che le religioni che hanno mantenuto legami stretti con i territori mediorientali conservano tratti bellicosi e giustificano comportamenti violenti ed aggressivi, mentre il cristianesimo, che a lungo è stato interpretato in modo analogo, da tempo ha posto - e ciò è vero in particolare per il cattolicesimo - nel rispetto del messaggio di Gesù, l'uomo al centro del suo interesse, negando l'odio per chi professa una confessione o addirittura una religione diversa e promuovendo incontri di rappacificazione con le varie religioni, nella convinzione che Dio non può volere che gli uomini si possano uccidere nel suo nome.

Oggi, comunque, i popoli sviluppati tendono ad avere due differenti atteggiamenti nei confronti della religione, quasi esclusivamente cristiana, pur suddivisa in confessioni diverse: molti hanno abbandonato la fede, quale che fosse quella dei loro padri, altri, invece, pur mantenendo un legame anche forte nei confronti della religione, hanno autonomamente, rispetto alle posizioni delle gerarchie, proceduto ad una "semplificazione" del loro credo, non attribuendo importanza a molti aspetti dottrinali che avevano travagliato (e formalmente ancora dividono) le chiese di un tempo.

Forse, lontani dalle dispute medievali ed anche rinascimentali che hanno determinato scismi e lotte intestine, le suddette gerarchie dovrebbero tenere conto di questo sentire, che non è "eretico", ed avviare un processo di eliminazione di scorie che hanno appesantito la fede in tempi nei quali ciò era accettato e, dunque, anche ammissibile.

# L'ISTITUZIONE SCOLASTICA TRA CRISI E PROSPETTIVE\*

Virgilio Santato

*Così come scrivere, leggere è protestare  
contro le ingiustizie della vita.*

(M. Vargas Llosa)

## Premessa

Queste considerazioni sono il frutto di esperienze dirette e qualche lettura su un tema la cui urgenza e rilevanza non può sfuggire a nessuno, in un contesto economico, sociale e politico in cui si perdono orizzonti e priorità, la precarietà sistemica può diventare endemica, le risposte alla crisi prive di ordine e l'Istituzione scolastica rischia lo smarrimento se non la perdita di senso.

A tutto ciò deve far riscontro un ripensamento, un recupero valoriale, per fare del sapere, della istruzione e formazione la risorsa vincente, un ambito di privilegiati e mirati investimenti, ed un contestuale e coerente l'impegno per quanti, nelle istituzioni scolastiche, luogo per eccellenza della formazione, come nelle varie articolazioni della società civile, stanno non solo tra ma anche con i nostri studenti, non sottraendosi alla responsabilità di lavorare per il loro futuro da conservare e non vogliono essere complici del loro e nostro fallimento.

Cercherò di dire nel merito qualche parola, secondo il prologo giovanneo sempre principio e fondamento, ma ben presente pure l'avvertenza di Wittgenstein e il sempre opportuno principio di cautela, sperando di non essere alla fine annoverato tra i molti parrhesiasti, quelli cioè che parlano su tutto, senza sapere o senza argomentare perché affetti da *parrhesia*<sup>1</sup>.

## Welfare e istruzione

In via preliminare ed a contestualizzare la questione istruzione ed il ruolo che in essa vi ha l'istituzione scolastica è utile qualche riferimento valoriale e qualche accenno alla situazione di crisi, ancor oggi pesante nei suoi esiti e prospettive.

---

\* Intervento tenuto all'Accademia dei Concordi di Rovigo il 19 maggio 2011 nell'ambito del convegno di studi: *L'istruzione nella crisi*.

<sup>1</sup> G. Boniolo, *Il pulpito e la piazza. Democrazia, deliberazione e scienze della vita*, Milano 2011. Si veda dell'interessante saggio, in particolare, il cap.: *Critica della critica deliberativa e il peccato di parrhesia*, pp. 53– 59.

Il primo ministro australiano, Julia Gillard, prima donna in assoluto a ricoprire tale carica nel particolarissimo sistema costituzionale di quello Stato, all'indomani della sua nomina il 26 giugno 2010 programmava quanto già annunciato: *Biggest economy, better hospital and schools*. Un punto di vista liberal che in sé assume il valore strategico del *welfare*: la *welfare society*, la società del benessere, lo star bene come condizione esistenziale personale e collettiva ove non il quanto ma il cosa ed il come definiscono la qualità della vita ed investire nell'assistenza e nell'istruzione diventa condizione determinante per uno sviluppo economico sostenibile. I termini economia, assistenza e scolarizzazione, posti in circolo virtuoso, possono essere ricollocati in nuove egualmente stringenti sequenze: senza buone scuole e servizi sociali di qualità l'economia non migliora, come pure una più solida economia consente migliori servizi e più elevati standard di *welfare*.

E non retorico appaia, fin d'ora, un richiamo al diritto costituzionalmente tutelato della persona alla salute, all'istruzione ed al lavoro ed alla conseguente necessità di investire nel pubblico, non smantellarlo. Il dibattito è aperto, ma le pregiudiziali giuridiche ed etiche non possono essere ignorate.

Spreco investire nell'assistenza e nell'istruzione? Qualcuno ha dimostrato, in buona fede e dati alla mano, che il *welfare* avanzato, ovvero assistenza responsabile ed eccellenza nella istruzione diffusa e permanente è una variabile critica se non negativa? Può leggersi in merito quanto dice il bolognese Stefano Zamagni nei suoi ultimi studi<sup>2</sup>.

Nello stato del Buthan, come è noto, si è abbandonata la dizione PIL per sostituirla con il FIL: Felicità Interna Lorda, individuata misura di una realtà sociale e culturale di particolare interesse su cui ben racconta Barbara Crossette<sup>3</sup>. E aperta sta la ricerca oggi di altri indicatori per rendere meno economicistica e più integrale la valutazione del benessere.

Pur fuori da salutari utopie, poniamo la questione: il sapere, la conoscenza, la formazione e l'istruzione possono essere il bene strategico, la prospettivaolutiva, il punto di forza per una ripartita del "benessere" effettivo e collettivo, la condizione indispensabile per recuperare quella saggezza, quell'etica della responsabilità per dirla con Max Weber, sociologo ed economista conservatore tedesco, calpestati dalla finanza irresponsabile,

---

<sup>2</sup>S. Zamagni, *L'economia del bene comune*, Roma 2007 e, da ultimo, *Il terzo settore nel nuovo welfare*, Reggio Emilia 2010.

<sup>3</sup>B. Crossette, *L'esile fiamma del drago*, Torino 2010.

da un capitalismo quanto meno malato, dagli avventurosi e loro complici istituzionali che ci hanno portato, ancora dopo il 1929, all'autunno del 2008? Come coniugare il benessere con l'equità, ripensando l'astratta efficienza liberista sulla scorta, ad esempio, delle argomentazioni dell'indiano Amarthia Sen<sup>4</sup> premio nobel per l'economia? E come non ricordare la lezione di Keynes per il quale l'economia è una scienza morale ed il perseguimento della ricchezza è il fine degli uomini che non conoscono un autentico umanesimo? Concludeva l'economista inglese un suo saggio apparso nel 1930 dal titolo emblematico *Prospettive economiche per i nostri nipoti* con queste parole: *"In questo frattempo non sarà male por mano a qualche modesto preparativo per quello che è il nostro destino, incoraggiando e sperimentando le arti della vita non meno delle attività alle quali oggi ci dedichiamo nella nostra ricerca di "scopi"*<sup>5</sup>.

Ed è questione non solo economica, ma anche di democrazia, ancora prendendo spunto dalla lezione di Amarthia Sen<sup>6</sup>. La povertà come l'ignoranza e l'iniquità sono le condizioni del sottosviluppo ed i migliori alleati dei populismi quanto dei totalitarismi. Di contro, la cultura genera nuovi rinascimenti e nuovi risorgimenti: come interpretare, del resto, quanto sta accadendo nel nostro nord Africa se non l'esito libertario di una gioventù colta che vuole una vita libera e dignitosa?

Come libertaria è per sua natura la conoscenza, la lettura come la scrittura, seguendo le parole appena pronunciate dal premio nobel Mario Vargas Llosa: *"Saremmo peggiori di quello che siamo senza i buoni libri che abbiamo letto, più conformisti, meno inquieti e ribelli, e lo spirito critico, motore del progresso, non credo esisterebbe. Così come scrivere, leggere è protestare contro le ingiustizie della vita. Chi cerca nella finzione ciò che non ha, dice, senza la necessità di dirlo, e neppure senza saperlo, che la vita così come è non è sufficiente a soddisfare la nostra sete di assoluto, fondamento della condizione umana, e che dovrebbe essere migliore...coloro i quali raccontano, inventando storie. diffondono insoddisfazione, mostrando che il mondo è mal fatto, che la vita della fantasia è molto più ricca della routine quotidiana"*<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> A. Sen, *Scelta, benessere, equità*, Bologna 2006.

<sup>5</sup> J. M. Keynes, *Antologia di scritti economico-politici*, a cura di G. Costa, Bologna 1978, p. 226.

<sup>6</sup> A. Sen, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Milano 2004 e *L'idea di giustizia*, Milano 2010.

<sup>7</sup> M. Vargas Llosa, *Elogio della lettura e della finzione*, Torino 2011, pp. 7-8.

Leggere e scrivere vuol dire unire, superare confini geografici e culturali: *“La buona letteratura tende i ponti tra persone diverse e, dandoci piacere, facendoci soffrire o sorprendendoci, ci unisce al di là delle lingue, del credo, degli usi, dei costumi e dei pregiudizi che invece separano...La letteratura crea una sorta di fratellanza all'interno della diversità umana ed eclissa le frontiere erette tra gli uomini e le donne dall'ignoranza, le ideologie, le religioni, le lingue e la stupidità...Che privilegio straordinario – aggiunge coerentemente e con straordinaria attualità il premio nobel – quello di un Paese che non ha identità perché le possiede tutte!”*<sup>8</sup>.

E come non ricordare, a questo punto, l'acuta analisi di Franco Remotti e la sua denuncia della inconsistenza storica e culturale della identità, ossessivamente vissuta e coltivata<sup>9</sup>?

E in attesa delle auspiccate riforme finanziarie e dell'avvento di quell'etica economica di cui anche recentemente ha parlato il presidente emerito Ciampi, recuperiamo quel dimenticato costume di sobrietà ed essenzialità, quel greco *medèn àgan* enunciato dall'oracolo di Delphi, quel nulla di troppo tanto saggio quanto lontano che ultimamente Umberto Galimberti commentando le tesi di Emanuele Severino ha richiamato<sup>10</sup>.

E buona cosa sarebbe una lettura dell'aristotelica *Etica nicomachea*, in particolare il capitolo 8, dieci paginette, il più importante testo classico sulla cosa economica, primo lavoro non di economia ma di riflessione sull'economia. Lo raccomanda nel suo ultimo lavoro *L'invenzione dell'economia* Serge Latouche, epistemologo delle scienze sociali, autore del ben noto e discusso *Breve trattato sulla decrescita dolce*, vedendovi *“...una prima riflessione organica sul valore e sui prezzi, e cioè sul cuore stesso dell'economia”*<sup>11</sup>; opera ancora più importante della *Politica* ove la prima denuncia della moneta come valore autonomo *“rimane la critica più pertinente dell'economia antica. La moneta come riserva di valore – continua il commento di Latouche – è la fonte dei rapporti ineguali, ovverosia differenti da quelli presupposti dai valori sociali, e dunque causa di corruzione e distruzione della città. Sotto l'uguaglianza apparente e formale delle transazioni mercantili si nasconde una disuguaglianza, ovverosia una*

---

<sup>8</sup> Ibid., pp. 8–9–18.

<sup>9</sup> F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Bari 2010.

<sup>10</sup> *D la Repubblica*, 21 agosto 2010. Dell'Autore, si vedano: *La morte dell'agire e il primato del fare nell'età della tecnica*, Milano 2009 e *I miti del nostro tempo*, Milano 2009.

<sup>11</sup> S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Torino 2010, p. 31.

*ingiustizia nel senso in cui Aristotele la intende, in quanto non rispetto della gerarchia della città. Questa disuguaglianza e questa ingiustizia minano le basi della comunità*<sup>12</sup>.

Se per Aristotele, allora, il denaro non è un bene, ma solo simbolo di un bene, ne consegue che non può generare ricchezza e su questa linea interpretativa lo stesso cristianesimo proibiva il profitto sui prestiti, consentito agli ebrei. Oggi, il denaro è fine e non mezzo, simbolo e somma dei valori, pronto però a perdere valore in assenza di beni reali. L'autunno del 2008, a *Wall Street* e poi nel mondo, ne è recente ed illuminante testimonianza.

Che abbia ragione Latouche quando nell'ultimo capitolo dal significativo titolo *Il crepuscolo dell'economia* auspica la costruzione di una società conviviale plurale, liberata dalla religione della crescita e dell'economia?

Ebbene: dove avviene la formazione del cittadino consapevole, dove il sapere si recupera e costruisce, dove i valori sopraccennati pur in una prospettiva critica e problematica si individuano ed assumono, dove la lettura diventa liberazione e la conoscenza piacevolezza, dove avviare il recupero di una auspicata nuova etica economica? E' anzitutto e per dettato costituzionale nella scuola, dalla materna, mai abbastanza amata e coltivata, all'esame di Stato e quindi all'università. Si potrà immediatamente osservare che una cosa sono gli obiettivi altra la realtà, ove non sono assenti criticità da riconoscere ed affrontare, ma nessuno potrà contestare che nella Istituzione scolastica si esplica una decisiva vicenda formativa personale ad un tempo collettiva e sociale, dunque politica. Nessuno può contestare che nella *welfare society* magna pars svolge la politica della istruzione e della formazione permanente del cittadino, quel *long life learning* su cui tanto insiste e giustamente e per cui tanto opera con i suoi programmi la nostra Unione Europea.

## **Il ruolo dell'Istituzione scolastica**

Oggi l'Istituzione scolastica, costituzionalmente autonoma come previsto dal Titolo V riformato, art. 117, è di fatto il luogo della istruzione e formazione per eccellenza; di eccellenza dovrebbe diventare. Tutti i cittadini frequentano questo luogo e la loro esperienza scolastica resta fondamentale, impegnativa e decisiva, faticosa e sofferta: tutti gli aggettivi sono legittimi, perché coinvolta è l'intelligenza quanto l'emotività, il sapere quanto l'affettività. E' luogo della vita ed ogni cittadino o frequentante o genitore o nonno la vive come vicina o comunque non estranea. 54 milioni di cittadini a scuola

---

<sup>12</sup> Ibid. , p. 53.

o davanti alla scuola o in fila al ricevimento degli insegnanti o a casa ad attendere un racconto, magari un sorriso per un bel voto, qualche lacrima per un insuccesso, qualche rancore forse, molta gratitudine è augurabile.

Sociologicamente l'istituzione scolastica è definita una realtà complessa, perché diversi sono gli attori, numerose le relazioni, formali ed informali, vitale l'inserimento territoriale, grande la responsabilità educativa, indispensabile il conseguimento del valore formativo aggiunto ovvero quel quantum di conoscenze e competenze che deve essere assicurato a conclusione di ogni ciclo scolastico. Tutto questo in una condizione, oggi, di sofferenza economica e quindi nella necessità di razionalizzare la spesa, evitare sprechi, ma senza deprivere, al contrario assicurando adeguatezza di risorse stante il ruolo strategico della formazione stessa nella prospettiva del superamento della crisi. Ruolo da riconoscere, senza incertezze.

E se le economie oggi vanno fatte, non tutte sono intercambiabili. Sono, in particolare, plausibili e sostenibili quelle fatte sulla scuola pubblica da parte di un Ministero della istruzione che, significativamente, ha tolto la sua qualificazione di "pubblica", economie, va sottolineato, non reinvestite nella formazione e nell'istruzione? La politica dei tagli lineari è un buon criterio per una strategia del risparmio o una semplificazione che ignora priorità e quindi scelte ragionate? Domande alle quali devono risposta ed azioni conseguenti i decisori politici ed istituzionali, come ogni cittadino responsabile in una democrazia effettiva. Decisivo, a tal proposito, il richiamo del nostro presidente Napolitano a non privare ma a sostenere, a qualificare non a deprimere, a riconoscere non ad abbandonare.

Ciò premesso, chiediamoci: come sta il sistema-scuola, oggi, in Italia? Quale il ruolo della istituzione scolastica alle prese con una autonomia da costruire?

Personalmente, ritengo siano prevalenti le luci sulle ombre e comunque si tratta di un servizio con forti connotazioni di professionalità, di responsabilità nonché di efficienza sia organizzativa che amministrativa, sicuramente disomogenee nella distribuzione territoriale e nella loro consistenza e con ampi spazi di miglioramento. Questo risultato è frutto sostanzialmente di impegno personale e di sensibilità sociale di quanti e sono molti nell'istituzione scolastica hanno operato ed operano con merito, meno di una forte politica che abbia saputo e sappia oggi mettere al centro, in Italia, l'istruzione e gli investimenti necessari, non solo e non tanto finanziari, quanto di accompagnamento e sostegno, di riconoscimento e di valorizzazione, di vicinanza e condivisione. Al contrario, si rifugge dalle scuole o università

preferendo visitare CEPU, si accusa il “disastro educativo”, vedendone la panacea nella sola istruzione tecnico-professionale, nella formazione in azienda ed in un apprendistato dopo il primo ciclo, come da recentissima pubblica affermazione, implicitamente teorizzando l’inutilità dell’istruzione liceale se non la vacuità del sapere, quella paideia disinteressata che nelle aule scolastiche dovrebbe essere respirata, senza esclusività e presunzione si intende.

E quale commento fare alla proposta di costituire una commissione parlamentare per indagare sui manuali di storia, a detta della proponente troppo schierati e rei di manipolare i ragazzi, o di intervenire sui docenti cosiddetti ideologizzati che indottrinano? Schiaffo all’intelligenza ed alla libera indagine storiografica, ipocrita approccio dovendosi sapere che la dottrina di per sé confligge, sempre però, con la libera ricerca! Che siano gli insegnanti a valutare e scegliere, stante la costituzionale libertà di insegnamento, che stia nella autorevolezza culturale ed etica del docente l’argine a derive ideologiche. O, da ultimo, se si ignorano i competenti ispettori ministeriali ed in bella fila, nelle tracce degli esami di Stato, si mettono sullo stesso piano quali leaders politici dittatori e statisti, guerrafondai ed anime belle, tutto finisce come in quella notte “dove tutte le vacche sono nere”, per dirla con Hegel.

### **L’Europa e le indagini OSCE-PISA**

Ma, oggi, anche la politica scolastica italiana non può prescindere dalla sua connotazione europea e conseguentemente bisogna guardare attorno e più lontano. Né la singola Istituzione scolastica può elaborare un piano dell’offerta formativa che non abbia strutturalmente un respiro internazionale. Altrettanto miope ed omissiva sarebbe una Amministrazione che sacrificasse al greto localismo l’essenziale dimensione comunitaria e mondiale.

Ebbene, dopo Lisbona 2000, l’Unione europea ha preso una strada decisa in materia di politica scolastica, i governi in larga parte si sono impegnati su questo versante indicando obiettivi ed effettuando monitoraggi. In particolare, ha stabilito una verifica triennale dei livelli di competenza e conoscenza dei studenti quindicenni in lettura/scrittura/matematica/scienze/problem solving: sono le indagini OCSE-PISA (*Programme for International Student Assessment*). Sul tavolo dei decisori politici e dei responsabili tutti delle istituzioni dovrebbero stare questi esiti per capire ed intervenire con decisione: ne va del futuro dei nostri studenti, ne va del nuovo modello di sviluppo sociale ed economico.

Ebbene, gli esiti del 2006<sup>13</sup> centrati in particolare sulle competenze in scienze dicono:

1. l'Italia è al 38° posto in matematica su 57 Stati partecipanti, scuole italiane coinvolte 806 per complessivi 21.773 studenti;
2. il Veneto, con il Friuli - Venezia Giulia, è la regione con i migliori risultati assimilabili a quelli del nord Europa: punteggio medio in scienze 524, al settimo posto tra i paesi OSCE, meglio della Germania e Regno Unito, punteggio medio in matematica 510, in Italia 462, centro Italia 467, sud 440, isole 417. Esattamente un rapporto inversamente proporzionale rispetto ai diplomati con lode 2009: Veneto 0, 8%, Lombardia il minimo in assoluto 0,5% , Calabria il massimo assoluto 2,1 %, come documenta il *Servizio statistico MIUR, 2009*;
3. l'Italia anche in questo settore, forse proprio per questo, risulta un paese culturalmente e socialmente fortemente disomogeneo. Lecito chiedersi, oggi, se il federalismo tanto invocato quanto sconosciuto, sicuramente costoso, sia una risposta o la condanna definitiva;
4. la Finlandia ha conseguito i migliori risultati.

Più confortanti gli esiti OCSE-PISA 2009 centrati sulla lettura<sup>14</sup>.

Emergono qualche novità ed alcune conferme rispetto all'indagine 2006, ovvero:

1. su 74 paesi partecipanti, dei quali 34 aderenti all'OCSE, in lettura l'Italia si colloca al 29° posto con una media di 486 rispetto alla media OCSE di 493;
2. in matematica a fronte di una media OCSE di 496, l'Italia si colloca al 35° posto;
3. mentre in matematica il nord-est ed il nord-ovest conseguono lo stesso risultato di 507, in lettura il nord-ovest, e questa è una novità, sopravanza il nord-est;
4. resta profonda la differenziazione nazionale dei risultati: il sud in italiano ottiene 468 punti e le isole 456 e in matematica le isole solamente 451 punti;

---

<sup>13</sup> Per una analisi comparata dei dati internazionali, nazionali e regionali in particolare, si veda l'ottimo: *Rapporto regionale del Veneto OSCE- PISA*, Padova 2008, pubblicazione dell'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto.

<sup>14</sup> Per una lettura dei dati, si consulti: *www.invalsi.it. Indagini OCSE PISA. PISA 2009*.

5. in scienze l'Italia si colloca al 34° posto con una media di 489 a fronte di una media OCSE di 501;
6. la Korea si impone al vertice dei risultati sia in matematica che in lettura, novità assoluta a riprova del sopravanzare anche culturale dell'Oriente, mentre la Finlandia si conferma al vertice in scienze e consegue il secondo posto sia in matematica che in lettura;
7. appare un miglioramento di un certo rilievo nelle complessive conoscenze e competenze degli studenti italiani tra le due indagini. Esito delle innovazioni ordinali, emergenza in fase di superamento quindi, o potenza dei test? Sicuramente restano i problemi già noti, gravi e di difficile soluzione, a cominciare dal divario nord-sud/sole, macigno sulla unificazione culturale italiana, per cui uno studente meridionale ha un gap formativo di un anno e mezzo! Che la scuola sia la "fabbrica degli ignoranti" come riduttivamente affermava G. Floris nel 2008<sup>15</sup>, non sono d'accordo, ma che si rischi la "zona retrocessione" come lo stesso autore ha appena scritto<sup>16</sup> non può essere negato.

Una domanda, curiosa se si vuole, sorge spontanea: cosa ha di straordinario il sistema scolastico finlandese per conseguire, anche nell'edizione 2009 dell'indagine, questi eccellenti risultati?

Intanto ha la Finlandia: paese dalla forte identità storica, sociale e culturale, dove in ogni famiglia all'anno si acquistano 19 libri e tre lingue sono parlate e studiate: finlandese, svedese, inglese! L'amministrazione comunale elabora l'offerta formativa sulla base dei profili professionali richiesti dal territorio, monitorando il sistema ed approntando idonee iniziative. Vi è un curriculum aperto ed un sistema a scorrimento delle discipline: obbligatorie e facoltative, con ripetenza limitata alle discipline obbligatorie deficitarie. Un *board* formato da rappresentanti dei genitori, degli enti locali e delle istituzioni scolastiche provvede alla individuazione ed assunzione dei docenti, tutti dipendenti comunali, tutti in possesso di laurea magistrale e formazione superiore specifica<sup>17</sup>.

Analogamente in Svizzera l'insegnamento è affidato ai dottori di ricerca: come dire, i migliori in cattedra! In Italia, al contrario, una legge del 1980 sull'obbligo della laurea per tutti gli insegnanti è rimasta nel cassetto, sempre

---

<sup>15</sup> G. Floris, *La fabbrica degli ignoranti*, Milano 2008.

<sup>16</sup> G. Floris, *Zona retrocessione*, Milano 2011.

<sup>17</sup> *La scuola in Finlandia*, Treelle, settembre 2004.

vincenti resistenze corporative e sindacali. Ancora in questi tempi si riciclano insegnanti elementari affidando loro, dopo un veloce corso, l'insegnamento della lingua inglese. In Inghilterra come in Svezia, alla fine degli anni '90, sono state approntate riforme scolastiche che stanno dando buoni frutti, lavorando sull'equilibrio tra indicazioni nazionali ed autonomia, tra controlli esterni sugli esiti formativi ed effettiva responsabilità del dirigente e dello staff docente. E le scuole che non producono valore formativo aggiunto vengono chiuse, ma quelle che stanno nella marginalità sociale vengono particolarmente sostenute, proprio come sta facendo la Svezia nella periferia di Stoccolma, lì mandando i migliori insegnanti remunerati ad hoc.

### **L'istruzione riordinata e le questioni aperte**

Oggi, in Italia, dopo decenni di studi anche seri e tentativi legislativi secondo il nostro tipico procedere *stop and go*, dopo l'importante pur se disattesa norma sull'autonomia scolastica del 1999 a firma Luigi Berlinguer, abbiamo un primo ciclo riformato ed un secondo fresco di riordino, alla partenza<sup>18</sup>. E' una parziale buona notizia. Buona notizia perché si può applicare e verificare un ordinamento più snello, ovvero meno ore di lezione, riduzione degli indirizzi che pur tuttavia restano eccessivi e si vorrebbe anzi aumentare, maggiore attenzione alle competenze, con prime *Indicazioni nazionali* su obiettivi e tematiche a disposizione dei docenti. Parziale, perché restano ancora sullo sfondo, in parte allo studio o nelle commissioni parlamentari, questioni essenziali.

Queste, a mio parere.

1. La conoscenza, la formazione e l'istruzione nel suo complesso, dalla scuola primaria all'università, vanno poste al centro del sistema-paese, promosse e riconosciute nella sensibilità collettiva, affrontate come emergenza tanto dal parlamento quanto dai decisori politici ed, in primis, istituzionali, vanno individuate come punto di forza nella nuova economia intra/post crisi. Come si pongono di fronte a ciò l'informazione, la realtà civile ed istituzionale? Tracce sì, momenti ed esperienze significative, testimonianze esemplari, ma ancora è mancata una risposta sistematica all'altezza della urgenza e rilevanza della questione.

---

<sup>18</sup> Sul riordino delle superiori una aggiornata e completa documentazione è curata dalla Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica in: [www.indire.it](http://www.indire.it).

2. La scuola pubblica, aperta a tutti, svolge un ruolo essenziale e decisivo: ebbene ad insegnare nella scuola ed a dirigerla ci devono andare i migliori, riconoscendo senza fraintendimenti che la scuola non è e non può essere un impieghificio e certo sindacalismo come certa politica demagogica hanno fatto danni e del debito pubblico oggi enorme qualche responsabilità è fuori discussione. Il sistema di assunzione deve cambiare ed in fretta, altro che concorsi riservati e stabilizzazioni per anzianità e sfinimento. Si riconosca alla istituzione scolastica ed in primis al dirigente con il suo staff la responsabilità della assunzione, magari sulla base di elenchi regionali o nazionali e perché no internazionali di idonei, fatti seri ed avanzati studi universitari, altro che semplice idoneità dell'Ordinario come avviene per l'I. R. C. solo in Italia; si garantiscano ai giovani bravi, e ce ne sono, la possibilità di accedere all'insegnamento. La storia della scuola italiana, è stata ed è ancora in parte, la vicenda di una istituzione dominata dalla "irresponsabilità": tutti dicevano ed intervenivano, la stagione peraltro con alcuni meriti dei decreti delegati quando nessuno rispondeva. Questo oggi non è più possibile: chi investe nella scuola la formazione del proprio figlio chiede qualità e risposte.

3. Le risorse finanziarie per il funzionamento delle istituzioni scolastiche ci devono essere perché l'istruzione e la formazione possano stare al centro del sistema paese e diventare la scommessa vincente in questo periodo di crisi e trasformazione profonde. A leggere l'ultimo rapporto OCSE sull'istruzione la situazione è queste: l'Italia spende il 4,5% del PIL nelle istituzioni scolastiche, contro una media OCSE del 5,7% e la spesa pubblica complessiva nella scuola, inclusi sussidi e prestiti agli studenti, è pari al 9% contro il 13,3% della media OCSE. I dati meriterebbero qualche approfondimento ed in prospettiva andrebbero letti a riordino delle superiori completato, ma restano vistosi il divario ed alcune anomalie tutte nostre, per cui gli insegnanti sono pagati meno della media ma la spesa del personale incide per l'80% della spesa corrente contro una media del 70%. E le risorse, in ogni caso, vanno gestite con trasparenza ed efficienza, senza inseguire improprio aziendalismo, chiedendo anche – oltre l'obbligo scolastico e stante la inadeguatezza delle risorse – sostegno ai genitori nell'ottica del *welfare* sociale. Senza sprechi. Mi chiedo se una istituzione scolastica di casa nostra per quanto particolare con 187 studenti possa permettersi 78 dipendenti; se non lasci perplesso quel 2,3% di alunni

disabili italiani con 90 mila insegnanti di sostegno, più dei pediatri e degli psicologi messi insieme, come recentemente si può leggere sul dossier *Tuttoscuola*<sup>19</sup>, con il 40% di alunni bisognosi al meridione dove vive circa il 27% di italiani; o se una commissione di esame di Stato, sempre dalle nostre parti, sia composta da 10 commissari per due classi ciascuna di 10 studenti candidati. Casi limite, sia chiaro, ma non giustificabili; come serio è il problema dei disabili e della doverosa qualificata formazione dovuta ed assicurata oggi in Italia esclusivamente dalle istituzioni scolastiche pubbliche.

4. Riconoscere e garantire l'autonomia costituzionalmente prevista alle singole istituzioni scolastiche, non perché diventino monadi impazzite nell'impazzimento del decentramento più squilibrato mentre ferme devono restare le coordinate e le regole nazionali, ma perché sia semplicemente effettiva: ovvero certezza di risorse finanziarie e professionali, i tanto citati organici, come oggi non avviene, flessibilità nel curriculum e nell'organizzazione complessiva, competenze e risorse adeguate al dirigente chiamato, per contratto, a rispondere degli obiettivi assegnati e dei risultati. In tale contesto, il riconoscimento delle professionalità in un sistema equilibrato ma effettivo di valutazione diventa ineludibile.

5. Realizzare una cultura della rendicontazione sociale, aspetto questo sempre più rilevante stante l'attenzione del cittadino responsabile sulla qualità dei servizi, pubblici in particolare. Ogni istituto deve rendere pubblicamente conto del valore formativo aggiunto conseguito, deve documentare i risultati a fronte delle risorse assegnate, quanto sono cresciuti gli studenti in competenze e conoscenze, come persone e cittadini responsabili. E' vero, si tratta di operazioni difficili e delicate, come la letteratura di merito ci dice, ma possibili e doverose; sarà in tal modo più trasparente e responsabile la qualità dell'insegnamento, l'unica vera variabile che conta per migliorare veramente l'istruzione scolastica per dirla con l'indagine della McKinsey<sup>20</sup>. Molto si è fatto

---

<sup>19</sup> *Dossier sulla disabilità nella scuola*, Tuttoscuola, agosto 2010.

<sup>20</sup> Si veda in proposito l'interessante ricerca condotta dal maggio 2006 al marzo 2007 dalla McKinsey&Company e curata da M. Barber e M. Mourshed: *How the world's best performing school systems come out on top*, September 2007, con particolare riferimento al punto 1. *The quality of an education system cannot exceed the quality of its teachers*.

e si sta facendo nell'ambito internazionale con l'OCSE-PISA e con l'Invalsi in Italia, anche con l'ultima opportuna verifica; molto resta da fare da parte delle singole scuole di fronte alla loro comunità. Conoscete esempi di istituzioni scolastiche che abbiano effettuato tali valutazioni e le abbiano pubblicamente condivise? Perché togliere ai genitori la possibilità di avere elementi di riscontro validati per meglio scegliere, lasciando alle spalle il chiacchiericcio ed i luoghi comuni? E' un problema essenzialmente di democrazia: il diritto del cittadino di partecipare responsabilmente alla vita della propria nazione come della propria comunità, nella quale la nostra scuola dovrebbe stare al centro, di esercitare quella sovranità che appartiene al popolo come leggiamo nella nostra viva e vitale Costituzione nel suo articolo 1, ma che – è bene ricordarlo e leggerlo – “la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Forme e limiti che, relativamente alla istruzione continuiamo a leggere negli articoli 33 e 34 ove viene sancita la libertà dell'arte e della scienza come dell'insegnamento in una scuola aperta a tutti – le ottime scuole di cui parlava Piero Calamandrei nel suo celebre discorso del 1950 sulla scuola nazionale – ove i capaci e meritevoli hanno diritto a raggiungere la più alta formazione. Dipende da noi quale scuola per quale società.

Se in principio era la parola, per riprendere l'incipit giovanneo richiamato all'inizio di questo intervento, possiamo dire anche, in conclusione e più laicamente, che sempre è la responsabilità personale.



## COMMEMORAZIONI



## UN ILLUSTRE RODIGINO DI SUCCESSO (FUORI CITTÀ)

**Luigi Costato**

Nella notte fra il S. Natale e S. Stefano 2010 ci ha lasciati, a Pordenone a seguito di una grave malattia che è peggiorata in modo precipitoso, in due giorni, il rodigino avv. senatore Luciano Callegaro.

Ero stato a trovarlo l'ultima volta il 23 dicembre, a seguito di molte altre visite effettuate da quando mi aveva telefonato che gli era stato diagnosticato, un tumore; fra novembre e dicembre; avevo constatato un progressivo peggioramento, ma i medici pareva gli dessero ancora qualche mese di vita. Non è stato così e Lui, oggi, fervente credente, ha raggiunto la casa del Padre.



Era nato a Rovigo, trovandosi ancora in fasce in condizioni economiche molto difficili, per la morte del padre. La madre, che lo ha accompagnato per tutta la vita, anche dopo il matrimonio, si è a lungo sacrificata, aiutando una partente, che fabbricava a mano cappelli per signora, nel mènage familiare. Sembrava, in relazione a questa situazione, destinato ad un mestiere modesto; invece, dotato di un carattere volitivo ed indomabile, e assistito dalla mamma che sognava per lui un futuro agiato, intraprese un percorso diverso: volle frequentare il Classico, ed è stato proprio al Celio che l'ho conosciuto bene, anche se eravamo amici, da tempo, in Parrocchia al Duomo quali Boy Scout dell'ASCI (Associazione scoutistica cattolica italiana), lui nelle Aquile e io nelle Pantere.

In quarta ginnasio, dopo alcuni spostamenti di banco dovuti anche alla nostra vivacità, finimmo assieme e ci restammo per tutti i cinque anni del Celio, e ancora insieme abbiamo studiato giurisprudenza. A luglio del quarto anno ci siamo laureati, lo stesso giorno, uno dopo l'altro, in ordine alfabetico, e più tardi abbiamo partecipato assieme al concorso di procuratore, che serviva, superati altri cinque anni, a diventare avvocati cassazionisti.

Mentre io, privilegiato, facevo qualche settimana di vacanza, l'estate, specie durante l'università, lui arrotondava le magre entrate facendo la "campagna

dello zuccherificio”, lavorando, cioè, un paio di mesi, cosa che gli procurava molti problemi a tenere il passo nello studio, difficoltà che risolveva mettendo in campo la volontà di arrivare presto e bene, come accadde.

Eppure una volta, subito dopo gli esami estivi del primo anno d’università, partimmo assieme, su una topolino giardinetta, per andare a Parigi; il viaggio, divenuto fra gli amici addirittura leggendario, si concluse, per me, sulla strada per Marsiglia, dove fummo tamponati da una colossale macchina inglese guidata da chi, forse, aveva troppo bevuto. La povera topolino, con la parte posteriore a pezzi, mi ricondusse a casa, e Luciano proseguì da solo per la Ville lumière, da dove tornò favoleggiando di avventure mirabolanti; gli dedicammo addirittura una canzone, di cui è traccia nel papiro di laurea che, com’era naturale, fu fatto per tutti e due assieme.

Gli undici anni passati quasi in simbiosi sono stati fra i più belli della vita, e quando ci incontravamo con le rispettive mogli, le gettavamo nello sconforto e nella noia, perché ricadevamo sempre a ricordare episodi di quei giorni, che sembravano straordinari (per noi lo erano), mentre costituivano oggetto di proteste da parte delle ascoltatrici vittime.

E ne avevamo di cose da ricordare! Al Celio eravamo in una classe prevalentemente femminile, ma ci raggruppammo in quattro maschi (noi due, Gianfranco Biasin e Gilberto Berti), e cominciammo a fare i compiti non più tardi di un’ora dopo la fine delle lezioni; restavamo assieme – nella casa di Biasin, che si trovava in un vicolo cieco vicino all’attuale pizzeria Due torri – fino all’ora di cena studiando, chiacchierando talvolta, pronti a passare i compiti ad alcune nostre compagne, brave ma un po’ sfaticate e, soprattutto verso la fine del liceo, già impegnate a trovare l’amore, mentre noi, pur non insensibili al fascino femminile, ci impegnavamo totalmente nello studio, ma eravamo lusingati – inutilmente – dalle poche moine interessate che ci facevano quelle sfruttatrici.

Il mio ricordo, al di là dei tanti momenti allegri, delle paure di interrogazioni, di gite scolastiche a visitare la mostra del Caravaggio a Milano o sul lago di Garda, è caratterizzato dal fatto che quegli anni sono stati, per me, di formazione vera, non soltanto dal punto di vista culturale ma da quello caratteriale, poiché da quei compagni così decisi a riuscire e così bisognosi di farlo, ho appreso il gusto dell’impegno e del sacrificio da un lato, del riuscire a portare a compimento quanto intrapreso dall’altro. Posso proprio affermare che quel tempo è stato il più determinante della mia vita, e che di questo devo essere grato a Gianfranco Biasin, a Gilberto Berti e a Luciano, il primo custode feroce dei tempi e dell’impegno di studio, il secondo capace

di mediare le nostre frequenti dispute di ogni genere (ad esempio sulla questione ebraico - palestinese), Luciano per la determinazione con la quale pretendeva di concludere ogni iniziativa, di studio o no, intrapresa.

Eravamo, comunque, una gran bella classe, che si fece apprezzare anche agli esami di maturità; l'ultimo anno di liceo era stato funestato dall'alluvione del 1951, e dai primi di novembre a fine febbraio le scuole restarono sostanzialmente chiuse. Questo non impedì alla Commissione d'esame, presieduta da un professore dal nome programmatico, Terribile, di mostrare tutta la sua severità sicché i privatisti, accorsi a frotte pensando che l'esame sarebbe stato meno duro, furono bocciati quasi tutti, quattro andarono a ottobre (fra i quali Sergio Puxeddu, poi promosso), e uno solo, l'oggi don Giuseppe De Stefani, fu promosso a luglio.

Proprio nella preparazione dell'esame il quartetto si sciolse, e Luciano ed io continuammo la preparazione assieme, ricevendo, talvolta, la visita di Angelo Agujaro, nostro compagno che abitava a Lendinara, di cui poi diverrà ripetutamente sindaco, anche Lui, da tempo, scomparso.

Mentre Biasin e Berti si iscrivevano a medicina, Luciano ed io ci avviammo per la strada di giurisprudenza, che concludemmo in fretta: volevamo, e lui ben più di me doveva, incominciare a lavorare, a quel punto, quindi, i nostri problemi differivano: io avevo il privilegio di trovare il lavoro già pronto, dato che non volevo fare l'avvocato, lui doveva ricominciare da zero.

Ma se nel periodo universitario abbiamo duramente studiato, non per questo abbiamo vissuto da reclusi, anzi; si studiava ogni giorno tutta la mattina e parte del pomeriggio, ma verso le cinque si riuniva a casa mia una squadra di universitari per discutere, preparare scherzi, programmare trasferte, anche serali, tutte iniziative all'insegna dell'ingenuità e connotate da un infantilismo che oggi potrebbe sembrare addirittura stupefacente in studenti universitari.

Eravamo tanti, e molti di essi hanno avuto successo fuori Rovigo: Toni Mercusa, banchiere a Roma, Mario Guindani, primario chirurgo nel bresciano, Giorgio Tobaldin, primario medico nel veronese, Giorgio Laurenti, avvocato a Mantova. Ma l'anima di questa compagnia era Checco Laurenti, scomparso giovane e rimpianto da tutti.

Raggiunta finalmente, e in pratica per primi del gruppo, la laurea, e consci che con questo finiva la vera giovinezza, ci mettemmo a lavorare; Luciano iniziò il praticantato nello studio dell'avv. Brisotto, fra i più importanti di Rovigo, e ben presto arrivò il momento degli esami da procuratore, che ancora una volta abbiamo superato assieme prima dei ventiquattro anni.

Dopo pochi mesi, tuttavia, Luciano comprese che esistevano troppi avvocati a

Rovigo perché lui potesse avere successo rapidamente, per quanta intelligenza ed impegno volesse impiegare. Da ciò la decisione di cambiare aria e mestiere; per quanto dolorosa fosse, la decisione fu quella giusta, almeno temporaneamente. Si mise ad operare nel campo assicurativo, avendo come baricentro il Friuli, dato che aveva trovato la ragazza a Pordenone.

Poi la nuova, desiderata ed attesa, decisione; matrimonio con Maria Teresa, e avvocatura, in una piazza, quella di Pordenone, meno affollata di avvocati ed economicamente più avanzata per la presenza, ad esempio, di un colosso come la Zanussi, poi divenuta Elettrolux.

L'impegno e l'abilità intelligente di Callegaro lo portarono, con celerità, a diventare un importante personaggio della città, il che lo spinse progressivamente alla presidenza del Consiglio dell'ordine degli avvocati, a consigliere e capogruppo di minoranza della DC in Comune di Pordenone e ad essere coinvolto in molte iniziative sociali, sostanzialmente sempre collegate al mondo della chiesa, con l'eccezione del Rugby (è stato, infatti, presidente della squadra locale), portato dalla sua città d'origine.

Il suo impegno politico era stato, sino agli inizi degli anni '90, locale; ma la rivoluzione di tangentopoli lo spinse alla ribalta nazionale, essendogli stata offerta la candidatura a senatore dall'UDC. Riuscito trionfalmente, venne rieletto una seconda volta, divenendo anche vicepresidente della Commissione giustizia del Senato. A Roma si distinse anche per alcuni disegni di legge, fra i quali uno a favore del Polesine ed uno, più importante, sull'avvocatura, per la quale riteneva occorresse una riforma che rendesse la professione più adatta ai tempi e vincolata da competenze e moralità assolute.

Ci continuavamo a vedere, magari meno spesso, ma senza dimeticarci mai l'uno dell'altro; suo figlio si è laureato a Ferrara discutendo con me la sua tesi, e lo ha affiancato ben presto come avvocato, mentre sua figlia – curioso come entrambi abbiamo avuto due figli, uno maschio e una femmina – si è data alla professione medica, ora a Bergamo.

Malgrado ce lo fossimo proposto ripetutamente, non abbiamo mai fatto un viaggio di vacanza assieme; me ne dispiaccio un po', ma devo dire che i ricordi del lungo periodo trascorso accanto a Luciano sono stati tra i più belli della mia vita: forse perché anni della giovinezza, ma anche perché non credo sia facile essere così vicini, concordi e addirittura all'unisono in tanti aspetti della vita.

Spero di rivederlo ancora, e sarà, comunque, festa grande.

## RICORDO DI SANTE BORTOLAMI

Enrico Zerbinati

Il 3 novembre 2010, per l'aggravarsi delle già precarie condizioni di salute, è deceduto a Padova il prof. Sante Bortolami, ordinario di Storia medioevale nell'Università degli Studi di Padova<sup>1</sup>. Era nato il 22 gennaio 1947 a Padova e precisamente nella frazione Voltabarozzo, alla quale si è sempre sentito intimamente legato, quasi 'mitica terra madre' e, insieme, comunità nella quale erano avvenute le sue prime, concrete e incancellabili umane esperienze, tra cui quelle di testimonianza religiosa che segneranno la sua vita di cristiano, di cattolico convinto e praticante.



È mancato alla famiglia, all'Ateneo patavino, al mondo dei medioevalisti, ai tantissimi estimatori e amici che ne apprezzavano la vivida e brillante intelligenza, la generosa disponibilità, il carattere sincero, schietto, cordiale, allegro; ne gradivano il portamento signorile e, al contempo, anticonformista e scanzonato; accettavano pure le sue scherzose e fulminanti battute ironiche, le sue polemiche impuntature.

In lui abbiamo tutti ammirato la vitalità, la voglia di vivere, la dedizione – fino alla vigilia (il vocabolo è da prendere alla lettera!) dell'ultimo ricovero ospedaliero – nell'aiutare, consigliare, guidare molti studiosi e appassionati, giovani e meno giovani, alla ricerca storica, a dispetto delle gravi limitazioni fisiche che la malattia quotidianamente gli imponeva.

Era socio effettivo della Deputazione di storia patria per le Venezie, socio corrispondente nazionale dell'Accademia Galileiana di Padova e socio corrispondente dell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

Studioso aperto ad un ampio spettro di problematiche storiche riguardanti il medioevo, le sue attenzioni si dilatavano dagli ordinamenti statuari

---

<sup>1</sup> Del presente 'ricordo' è uscita un'anticipazione incompleta in un periodico locale: E. ZERBINATI, *Ricordo di Sante Bortolami*, «L'Adese», anno XII, n. 2, aprile (2011), pp. 1, 16.

all'onomastica, dalle tematiche ecclesiastiche, in particolare monastiche, alle vicende territoriali. Soprattutto, come giustamente ha posto in evidenza Antonio Rigon, a «interessarlo era la storia sociale, quella degli uomini in carne ed ossa, delle comunità, *in primis* quelle rurali, a confronto, talora drammatico, con l'ambiente, con il potere, con la penuria di risorse, in orizzonti sempre rischiarati dalla speranza cristiana»<sup>2</sup>.

Bortolami è stato un fedele paladino del 'metodo archivistico' finalizzato al recupero delle fonti, esaminate attraverso il filtro di un rigoroso criterio filologico (gloria e vanto della grande tradizione scientifica dell'Università di Padova): metodo senza il quale la storiografia – che già di per sé lascia spazio ad esegesi diversificate e tutt'altro che univoche degli eventi umani – si depaupera e si illanguidisce in esposizione sociologica, in analisi psicologica non di rado divagatoria, in narrazione più o meno romanzata, in studio delle sensibilità culturali con ampio spazio a commenti suggestivi, ma soggettivi, a volte francamente improbabili o arbitrari.

E non è un caso che Bortolami riconoscesse come maestro e guida scientifica il prof. Paolo Sambin, indiscusso 'principe' di paleografia latina e diplomatica, nonché convinto assertore che senza un'ininterrotta, appassionata 'esplorazione archivistica' non si possa esercitare il 'mestiere' dello storico<sup>3</sup>.

Impossibile in questa sede dar conto della sua vasta bibliografia<sup>4</sup>.

Ricorderemo soltanto *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Deputazione di storia Patria per le Venezia,

---

<sup>2</sup> A. RIGON, *Per Sante*, discorso (disponibile nel sito web del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova: [www.storia.unipd.it](http://www.storia.unipd.it), in successione alle voci *Dipartimento. Persone. Docenti. Bortolami Sante. Pagina in ricordo del Prof. Sante Bortolami*) pronunciato, in assenza del prof. Rigon, dal prof. Donato Gallo nel cortile antico del Bo l'8 novembre 2010, giorno dei funerali di Bortolami, e pubblicato in «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», anno XX, n. 40 (2010), pp. 265-270: la citazione a p. 267. Un altro contributo commemorativo, concernente caratteri e aspetti della storiografia di Sante Bortolami relativa al Veneto, si deve al prof. A. RIGON, *Sante Bortolami (1947-2010) storico del Veneto medievale*, «Studia Patavina. Rivista di scienze religiose», LVIII (2011), Gennaio-Aprile, pp. 199-204.

<sup>3</sup> Vd. F. SENECA, *Ricordando Paolo Sambin (1913 - 2003)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2005, pp. 5-12, in particolare p. 11, leggibile anche sul sito web: [www.istitutoveneto.it](http://www.istitutoveneto.it), in successione alle voci *Presentazione. Soci. Commemorazioni*.

<sup>4</sup> Una rassegna provvisoria della produzione scientifica del prof. Bortolami si trova nel sito web del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova, citato a nota 2.

Venezia 1978: è una delle sue prime opere; *Città murate del Veneto*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 1988: curatela del volume e quattro suoi saggi; *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Herder, Roma 1999: il volume raccoglie nove lavori editi tra il 1988 e il 1998 e due ampie ricerche inedite.

La predilezione per la terra veneta e per le realtà locali è convalidata dai molteplici e consistenti contributi rintracciabili in monografie, volumi miscelanei, riviste, atti di convegni, storie di centri demici, molte delle quali da lui curate. Risaltano Padova innanzitutto e poi i numerosi saggi su Monselice. Ecco un provvisorio elenco (in ordine alfabetico) di altre città e di paesi da lui indagati per l'età medioevale: Abano Terme, Arquà Petrarca, Arzergrande e Vallonga, Asiago (Altopiano di Asiago 7 Comuni), Asolo, Bassano, Camposampiero, Casalsérugo, Castelbaldo, Castelfranco Veneto, Ceneda, Cittadella, Conselve, Este, Fontaniva, Grantorto, Mogliano Veneto, Montagnana, Montagnon (San Pietro Montagnon, oggi Montegrotto Terme), Pernumia, Rubano, San Michele delle Badesse. Le aree che hanno attirato specificatamente la sua attenzione sono l'Alta Padovana, la Marca Trevigiana, la Saccisica, la Scodosia, la Valle dell'Agno, parte del Veronese. Non mancano 'puntate' extra Veneto: Pordenone, la Sardegna, Spilimbergo, Trento e Bressanone.

In questi studi egli si dimostra «sempre attento (...) a mettere in rapporto uomini e ambienti, paesaggi e strutture insediative, forme di potere e società»<sup>5</sup>.

Il presente 'ricordo', oltre che per la profonda stima nei suoi confronti, nasce anche e innanzitutto dal fatto che Bortolami era vicino e in rapporti di amicizia con vari membri del Sodalizio Vangadiciense, era socio del Gruppo Bassa Padovana e componente del Comitato scientifico della rivista «Wangadicia», edita dal Sodalizio Vangadiciense di Badia Polesine.

Nel numero 3 (2004; ed. 2005) di tale rivista, su sollecitazione di Camillo Corrain e dello scrivente, compare un suo sostanzioso elaborato al paragrafo 4 dell'articolo firmato da lui in collaborazione con altri autori: *Forme insediative e sviluppi socioambientali nella podesteria di Castelbaldo tra Duecento e Quattrocento: nuovi contributi* (pp. 9-72). Il paragrafo 4 s'intitola *Appunti sui risvolti politico-sociali della fondazione di Castelbaldo* (pp. 29-39 con note 82-132 a pp. 64-69).

---

<sup>5</sup> RIGON, *Per Sante*, «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», cit., p. 268.

Quando ci si è trovati a casa sua per mostrargli una fotocopia dell'eccezionale documento sulla colonizzazione padovana di Castelbaldo e Masi del 1298, con nostra sorpresa Sante ci svelava sicure e puntuali cognizioni sui personaggi, per noi quasi tutti illustri sconosciuti, nominati nella fonte. Sembrava che li avesse incontrati di persona, che avesse intrattenuto con loro un rapporto frequente di familiarità e confidenza: ne aveva trovato attestazione nei suoi assidui scavi d'archivio. Divenne naturale e per noi imprescindibile che i suoi consigli si trasformassero in un saggio, seppure in forma di paragrafo. Effettivamente lo scritto di Bortolami è stato ripubblicato – con minime rivisitazioni per adeguare testo e note alla nuova sede – autonomo e con la medesima intestazione del paragrafo di «Wangadicia» nel volume n. 10, secondo tomo della collana «Confronta» patrocinata dal Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova: *La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, II. Studi, Cleup, Padova 2006, pp. 67-87.

La dissertazione, caratterizzata da un approccio di ampio respiro storiografico, interpreta il fenomeno coloniale padovano alla fine del Duecento e l'accordo del comune di Padova con l'abbazia di Santa Maria della Vangadizza nel quadro dell'espansionismo della città, la quale perseguiva lo scopo di ottenere il controllo della fascia meridionale del contado e imporre la propria egemonia sulla strategica direttrice fluviale atesina. Ma nella colonizzazione e nell'insediamento di Castelbaldo va letta pure un'evidente manifestazione di dinamica sociale in cui prevale sul vecchio ceto feudale-nobiliare «un cartello di forze sociali in cui il peso delle componenti artigianali, mercantili e professionistiche era diventato preponderante» (Bortolami, *Appunti*, in «Wangadicia», cit., p. 34 = in *La permuta*, cit., p. 78). Insomma, a dirigere tutta la complessa iniziativa diplomatica della permuta tra Padova e la Vangadizza (zona di Bosco di Rubano presso Padova in cambio di un settore areale sull'Adige vicino all'abbazia) e a sovrintendere alle operazioni di riassetto agrario e di assegnazione dei mansi non furono tanto notabili della casta magnatizia, quanto esponenti delle nuove classi emergenti che rappresentavano un tipo di economia che noi chiameremmo 'borghese' (vd. Bortolami, *Appunti*, in «Wangadicia», cit., p. 36 = in *La permuta*, cit., p. 81).

In una rievocazione di Bortolami non si può omettere l'attività di trascinate conferenziere: era un altro aspetto tutt'altro che secondario – insieme alla didattica, ai lavori scientifici, alla partecipazione ai convegni – del suo disinteressato e splendido servizio culturale che egli intendeva come un

dovere, «come una vera e propria missione civile», per riprendere le parole di Giovanni Luigi Fontana<sup>6</sup>. Servizio che concepiva nel più alto significato, a patto che esso si radicasse nel territorio, raggiungesse le comunità e le popolazioni. Queste erano ben consapevoli del dono che veniva loro offerto, tanto che le città di Monselice e Piove di Sacco avevano nominato Bortolami cittadino onorario.

Tra le sue moltissime conferenze e presentazioni di libri, menziono quelle da lui tenute al Museo Civico Etnografico di Stanghella, a Badia Polesine, a Fratta Polesine, all'Accademia dei Concordi di Rovigo. Una conferenza ai Concordi, successivamente rielaborata, sulla figura di San Bellino è comparsa non firmata (ma con la sua approvazione, come lui stesso mi ha personalmente confermato durante un'assemblea dei soci della Deputazione di storia patria per le Venezie svoltasi a Venezia nella sede dell'Ateneo Veneto il 4 ottobre 2009) con il seguente titolo: *San Bellino vescovo: un profilo e un appunto storiografico*, in *San Bellino. Note di storia locale*, a cura di Franco Romeo Milani, Comune e Biblioteca di S. Bellino 2008, pp. 141-157.

Chi scrive ha assistito a numerose sue conferenze e, da ultimo, è stato spettatore e uditor attento dell'intervento, illustrato a Monselice il 28 novembre 2009 nella Biblioteca del Castello Cini-Aula Businaro, nell'ambito del convegno *Dinamiche insediative nel territorio dei Colli Euganei tra Paleolitico e Medioevo*. Alla fine della penetrante e, al solito, informatissima relazione (*Uomo e paesaggio agrario nel Medioevo euganeo*, che si spera venga stampata negli Atti), una lunga ovazione si è alzata dalla sala affollata.

Il successo come oratore era ottenuto attraverso un'avvincente capacità affabulatoria e con un eloquio accattivante, spedito, affascinante, da vero 'incantabissi', senza tuttavia le valenze negative di questa parola dialettale. Egli, infatti, non parlava a vuoto, non raccontava chiacchiere, ma tramava e ordiva il suo dire con le *res gestae* degli uomini del passato sostanziate e vivificate da conferme documentarie ineccepibili, incontestabili, spesso originali e innovative.

La sentita e folta partecipazione di colleghi, amici e conoscenti nel cortile antico del palazzo del Bo durante le orazioni commemorative del

---

<sup>6</sup> G.L. FONTANA, *Ricordo di Sante Bortolami*, discorso pronunciato nel cortile antico del Bo l'8 novembre 2010, giorno dei funerali di Bortolami. Si può leggere il *Ricordo* del prof. Giovanni Luigi Fontana nel sito web del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova: [www.storia.unipd.it](http://www.storia.unipd.it), citato a nota 2.

prof. Fontana e del prof. Rigon seguite dalla cerimonia dell'alzabara e la commossa, silenziosa, quasi attonita presenza<sup>7</sup> di tanta gente al rito religioso nella basilica di Santa Giustina a Padova sono state la riprova più evidente della sua 'popolarità', del prestigio e credito da cui era circondato: si trattava di un riconoscimento e di un ringraziamento veramente corale ad un uomo, a uno studioso che aveva messo, in spirito di servizio (sia doveroso insistere su questo *habitus* connotativo), la sua *scientia* a disposizione di coloro che hanno avuto la fortuna di avvicinarlo, incontrarlo, ascoltarlo. Chi l'ha potuto frequentare, da lui si congedava non solo arricchito dalla sua dottrina, ma anche migliorato dalla sua fede e umanità<sup>8</sup>.

Ci accomiatiamo da lui con la formula, scolpita su molte lapidi funerarie latine, *Sit tibi terra levis*: quella 'terra-terreno-territorio' che egli amava e sapeva anche personalmente lavorare e coltivare, oltre che studiare e comprendere in quanto «stupenda e drammatica scena temporale»<sup>9</sup> delle azioni dell'uomo\*.

---

<sup>7</sup> Si è parlato, con ragione, di «un senso di autentico sbigottimento»: D. GALLO, *Ricordo di Sante Bortolami (1947-2010)*, «Padova e il suo territorio», anno XXV, n. 148, dicembre (2010), pp. 43-44: citazione a p. 43.

<sup>8</sup> Numerosi altri materiali su Sante Bortolami, tra cui l'omelia di Don G.B. Francesco Trolese, abate di S. Giustina, si trovano nel sito web della «Societas Veneta per la storia religiosa»: *digilander.libero.it/societasveneta*, s.v. *Omaggio a Sante Bortolami*.

<sup>9</sup> Espressione ripresa da *Il testamento di Paolo VI*.

\* Desidero ringraziare il prof. Donato Gallo del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova per le informazioni che mi ha gentilmente fornito.



*Accademia dei Concordi*  
*P.zza Vittorio Emanuele II, 14*  
*45100 Rovigo*  
*Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993*  
*[www.concordi.it](http://www.concordi.it)*